



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

"DAGL' EQVIVO CI

L A

L 80

35.4.K.16

GELOSIA

Biblioteca del Principe
Fabrialli D I Roma. 180.

D. TOMASO PIATTI,

DA ROSSANO
DEDICATA

Al Molto Illustre Signore
IL SIGNOR

NICOLA
BVLIFON.



It.

IN NAPOLI. M.DC.XCII.

Nella Stamperia di Francesco Ben

1204 K. 16



MOLTO ILL. SIG.

LV Legge di quel
Gran Legislato-
re de'Lácedemo-
ni Licurgo il non
darsi principio ò
à Guerra, ò à co-
sa di grande, se pria non si ricor-
resse à qualche Nume, e questa
legge fù così osservata da quasi
tutti gl'abitatori del Mondo, che

ricordevoli anche gl'Agricoltori ;
offriuano à Bacco le Corone di
Pampini , à Cerere di spighe , e ad
Hercole di Pioppo , per impetrar-
ne la tutela di quei Numi ; ciò che
fù Religione dell' antica Gentili-
tà à nostri giorni si scorge esser
vfo de' Letterati , che non ardisco-
no far comparire alla luce , cosa ,
che non sia legnata col marchio di
meriteuole Personaggio : affinche
possa restar inceppata la lingua
de' persecutori Aristarchi . Hò vo-
luto anch'io auualermi di sì de-
gna prattica con dedicare à V. S.
Molto Ill. questa nuoua Comedia ,
che porta il Titolo , *Dagl'Egnio-
ci la Gelosa* , sapendo quanto sia
glorioso il suo Nome , che essen-
do degno d'essere inciso con do-
rati caratteri in fronte dell'im-
mortalità , hà ingelosito gl'animi
degli Inuidiosi , à quali l'altrui vir-
tù è vn tarlo , che gli rode le vi-
vere . Se vorrei tessere Panegirici
alle

alle sue Glorie, allontanandomi
da ogni adulazione, pestifero ve-
leno del vero, hauerei spatiolo
campo di gir varcādo sopra i suoi
meriti, e senza imitar Zeusi nella
pittura d'Elena, delinearei il ri-
tatto d'vn Virtuoso in questo fo-
glio, solo con le sue doti ammira-
bili, per le quali la Fama (non
contenta d'hauer à bastanza stan-
cati gli suoi Oricalchi in decan-
tar gl'applausi del suo Genitore,
che non hà mancato dar pabolo
à curiosi intelletti) ne vā raminga
in publicarle; paleſando con ciò
per vero quel vulgato adagio, che
giàmai possono gl'alberi salutife-
ri produrre frutti velenosi. La sua
Amabilità in particolare, essēdo l'
amore dichila trattā, sicome sà ra-
pirsi i cuori di tutti ; così al pari cō
benigna attrattiva si è cōpiaciuta
tirarsi questi fogli, e spero, che à
guisa dell'Ambra non haurà à di-
ſcaro interessarsī con ſe breui pa-
glio;

glioline, tutto che essa sia pretiosa. È picciolo il dono, mà in esso potrà considerar l'animo del donante, che è anima del dono; mentre ha voluto dargli segno della sua grand'osseruanza. A quel Regnante della Francia gradi più la rapa del Rustico, che il cauallo del Corteggiano; e fù stimato maggiore il dono del denaro ricauato dalla vendita d'un picciol pederetto di Fabio Massisio, il quale volle liberar'i prigionieri di Canne da ferri d'Annibale, che quello d'un Regno dell'Asia Minore dato dal Popolo Romano al Rè Attalo. Si degnerà dunque la sua Benignità gradire questi primi sudori dell'Autore, quali gli consagro in tributo d'ossequio; mentre, augurando gli lunga serie di prosperità, mi dichiaro

Di V.S.M.II.

Humiliss. Servo
Francesco Benzi.

AL LETTORE.

BEnigno Lettore: se in questa compositione nel leggere incontrerai errori; conosceli, come errori di Stampa, non essendosi trovato l' Autore in Napoli intemposti stampaua la detta, acciò hauesse possuto correggerla con quella attenzione doueta, per darti gusto. Le voci, Faro, Destino, Deltà, e simili apprendile, come sentimenti Poetici, protestandosi vero Cattolico, nato sotto il Grevo bo di Santa Chiesa; quindi felice.

PERSONAGGI.

Alfonzo Rè di Granata.
D.Ferdinando Primogenito,
amante di D.Bianca.
D.Raimondo Secondogenito,
amante di D.Mariena.
D.Diego Gran Contestabile,
Padre di D.Bianca.
D.Bianca, amante di D.Ferdinando,
D.Mariena , amante di Don
Raimondo.
Roslinda Damigella di D. B.
Micco Seruo di D.Ferdinad.
Pulcinella Seruo di D.Raim.

*La Scena si finge la Reggia
di Granata;*

ATTO I.

SCENA PRIMA.

S'apre il Domo, e si vede in Trono Alfonso Rè, Contestabile, Principe D. Ferdinand, e D. Mariena.

Rè **P**rincipe D. Ferdinand, il Cielo vi fe nascere primogenito per farui Regnante; già vedete questo canuto crine, per l'incarco degl'anni, che minaccia, pur troppo, recidere della mia vita lo stame; vi si deue per legge reggere questo Scecco, cingere questo ammanto, e farui premere il crine con questa pesante Corona. Conolco, che sete molto acerbo per maneggiar mature resolutioni; non ricerca il comando si po'ca serie d'anni, perciò, pria, che queste luci io chiuda, voglio, per lasciar di me, successor non men, che degno, porre il freno a' vostri giouanili capricci. Già, come ben sapete, venne la Principessa di Galitia per illustrar, & ingrâdir questa Reggia, quale ho stabilito, con maturo pensiero darui in moglie, perche il giogo d'Himeneo, e quello, che de giouanili inclinationi ingenerisce i vanni; porgete dunque o Principe, alla Principessa la destra, ne douete ritrarui di
A ciò,

ciò, Essendo D. Mariena, dama di sangue, non inferiore al vostro; Priego intanto (mentre così conuiéni) la Principessa non faccia gire a vuoto queste mie, ben fondate resolutioni, poichè pretendo darli sposo conueniente, se non erro, alle lue mirabili qualità.

D.Fer. (Che sentenza inaspettata? Oh Dio D. Bianca soccorretimi.)

D.Mar. (Che ascolto ò Stelle! D. Raimondo oue sete.)

Contest. (Scorgo nella Principessa una vergognosa pudicitia, e nel Principe ammiro, che immobile restò per giubilo,)

D.Fer. (Che risolui ò D. Ferdinando?)

D.Mar. (D. Mariena, che farai?)

Re. Come così restio ò Principe, come? E voi ò Principessa; perche fate apparir nel volto sdegno i rossori, perche?

Cont. (Grande accidente in vero,)

D.Fer. (Che mi consigli, ò cuore.)

D.Mar. (In che m'appiglio, ò Cieli,)

D.Fer. (Deuo mancar di fede a D. Biáca.)

D.Mar. (Deuo deporre D. Raimondo.)

D.Ferr. (Ah nò.)

D.Mar. (Nò.)

Re. D. Ferdinando sappiate, che sono, è Rè, e Padre, qui si portò D. Mariena con titolo di vostra Sposa, e quantunque vi sia stata ignota questa risolutio-

ne,

ne, quando diciamo così si faccia, non si mette in vn cale. Voi D. Mariena, rammentateui, che per Isposa del mio successor, qui siete.

D.Fer. (Coraggio D.Ferdinando; Compatisitemi D.Bianca, fintioni non m'abbandonate.) E quando mio Rè fù trasgrefor de vostri comandi D. Ferdinando! Mi creda la M.S., che se i rimproveri reggij recassero offesa, offeso mi tenerei.

Cont. Rasserenate il ciglio, ò mio Rè, furono vani i sospetti.

D.Mar. (E come potrò frangere quella Catena, che tiene auunto il mio cuore? Non è possibile, si ricorra à rimedij.)
Re. Voi, che dire ò Prencipesta.

D.Mar. Che venni; per esser Consorte sotto d'vn Cielo, che non distilla altro, che gioie, (ma le D. Raimondo hauesse?)

Re. Dunque D. Ferdinando.

D.Fer. Io essendo Sposa di quella, che a guisa del Bendato hà saputo con le laette, che vibra dagl'occhi così dolcemente ferirmi, non potrei sperare più contento maggiore (dico D. Bianca..)

Re. Se di questo vi pregiate, che più s'abbada a non stringerui entrambi con il laccio, di Himeneo le destre.

A T T O

Cont. Principe D. Ferdinando bandite il timore, e Voi D. Mariena fugate di grazia il rossore, perche non deve albergare in seno di t'nuelli Spofi il lospetto.

D. Fer. (Sono forzato.)

D. Mar. (Son cónuinta.)

D. Fer. Principe sta D. Mariena.

D. Mar. Principe D. Ferdinando.

D. Fer. Eccoui quella destra, ch'auualorata d'un acceso Amore pretende stringere, (oh Dio.)

D. Mar. Ed Io porgoui quella Fede, ch'è simbolo della mia costanza (verso D. Raimondo,) non posso, non ho cuore di..... fuenisce.

D. Fer. Ohime non la forza, bastante il mio cuore fuenisce.

Re. Che meraviglie son queste? D. Ferdinando, D. Mariena? Ah che, pur troppo fu presago il mio cuore di si strani accidenti.

Cont. La confusione m'abbaglia? Il timore mi toglie i sensi. In somma lo resto immobile per tal caso.

Re. Contestabile.

Cont. Mio Sire.

Re. Sarà in forte la vita del Principe.

Cont. Gredo di nò, se bene un gelato sudore li cuopre il volto.

Re. E di D. Mariena.

Cont. Non temete mio Re, sono ambidue suonati.

Re

Ré. Con tutto ciò non posso frenare le lagrime.

Cont. Fugate, dì Signore, qualche v'ingombra la mente, e si procuri per hora la salute de i suenuti con antidoti.

Ré. Saggiamente fauellaste, O là si portino ne' loro appartamenti. Il successo è da ruminarsi; Che D. Ferdinando non ame D. Mar. non è da dubitarsi, essendo Auggetto amabile: Che D. Mariena non corrispondi a D. Ferdinando, nò è credibile da chi ha senno, essendo il Principe d'ogni merito degno, ma che nedite d'Contestabile.

Cont. Che lo fulminento sia cagionato, d'vn caluto Amore, o d'en furioso Idegno.

Ré. Ci fuelerà il tempo, quel che si brama di sapere: Parto per le stanze del Principe. Voi o Contestabile non valfontanate dalla Principessa, si procuri per hora la di loro salute così si faccia.

Cont. Obbedisco....

S C E N A II.

Contestabile solo.

MI reca in vera confusione lo suonamento del Principe, e della Principessa, è quasi difficil mi sembra stringacciarne la verità, per hauer certanza

di si stupendo accidente. Turbarfi il Principe delli espressi commandi del Padre in farlo Sposo ! Io non l'intendo. La Prencipessa di Galitia far comparir sul volto patentigli sdegni e io non so inuestigarli : Quando Alfonso qui Regnante per effettuar le Nozze fe' spedire Ambasciadore d'ogni chiara esperienza dotato. Contentossi il suo Generatore, e di D. Mariena di malcosto fessio il Re consapevole nella di loro giunta, che molto gioiosa facciasi riimirar da riguardanti per esser fatta Sposa nella Granata. Forse degnata si fosse per non essersi portato di persona il Principe ad incontrarla. Posrebbe ingombrar la mente di Reggia Dózella tal'irritembranza, int'capacitata di ciò, che insaputa del Principe si facceuan le Nozze come dimostrarsi gierosa? Si permetta, che la Prencipessa habbia punto di ragione : perche il Principe si fe legger sù la fronte più che chiari verso del Padre i rimproveri per abborrire le Nezze ! La bellezza di D. Mariena non è da non esser adorata, e riuerta hauendo con leggiadria immortale, forza assai potente d'incatenare i più taggi in Amore. In questo ammirevole troppo oscuri gli Enigmi ! Che possa lo suanimento esser cagionato d'

vn reciproco effetto, anche lo credo; perche suole quel cieco Arciere ingenerire gl'animi degl'amanti, e rendergli semiuui per suo trionfo.

S C E N A I I I.

Pulcinella solo.

D Igliamo no pocorillo d'Aiero frate; se tratta cha dinto chella cocina llo caudo mm'hau'e acciso, e chello che è peo mmò ccà chillo immaretto Cuoco non ne vole sape iota de spolleccia vuruoccole, ò attezzà llo fuoco: ma da nauta bappa n'haggio compassione pe le tante fastidie chaue, mmò che s'è ugaudiato llo Preopepe D. Ferrante, pecche stace facevno llo commiato, essa tratta ca non se vede auto pe chella cocina, che capune, galline, pollastre, pecciune, coniglie, gatte laruateche, e porzi surece primmarule, che comme haggio ntilo dicere, è no magnà muto saporito alla scapece cò no pocorillo de'pepe pe coppa.

S C E N A I V.

Micco in disparte, e detto.

Mis. **H** Ora si cà non mme pò manc de paraguantò uno duonno pe ssò innati emmonio (mà chisto è Pollicenella; E che face ccà sulò.)

Bal. Ma lo sai pecche à sto Cuoco le faccio tanta willa, valle, pecche comme

g^r A T T O

'ca iſſo è viecchio de caſa, e ſongo cōm'
A frate co lo Prencipe, e porzi quanno
erano peccerille ſe portauano à mam-
maranocelle, e ghiocauano à capotto-
mola, minò che llo Prencipe ſ'è ngua-
dejato mmè farrà huiè quarche afficio
ncotte.

Mic. Veramente è nò ſoggierto de garbo,
ſentimmo polo n'auto pocorillo.

Pul. Mmà ſe me face Cauallerizzo, llo
puorco, e llo nnuosto, cà ſaccio cauac-
cà porzi all'Angreſe.

Mic. Pè cierto cà faridle meglio la Ca-
uallò.

Pul. Otra ca ad ogn'afficio ſongo buono.

Mic. E da ridere pe l'arma di Vauone.

Pul. E po che botriſſe vedè, quanno farria
chiamato, D. Pollecenella Cerrullo, ali-
alle cocozza pazza.

Mic. Vè vè comm'è mpazzuto ab, ab.

Pul. Ma che chiù da ridere à sbotta ſeigni-
ghe, quanno mine metteraggio ngur-
nazione, è ppo cò no parla roſcanſe,
dò lā poi tate mi adesso, adesso à te dico
mmalolca na pappa molca, e non buo-
ie chie te dia na pantolca, mò te fattio
ſautà na mascella, abbolca, poccà non
obedisce la legnorja nroſca (bella para-
la tolcha).

Mic. ſongo cca' p' le uirēte porzi cco' le
brache mmāno, l'Accettuiffidit' Vesta

(mme nce voglio peggia nno tentillo
de spasso.)

Pul. E chi vò ioqua cco' mico, cha lo
Cuoco mm'hà fatto lo seruizio, senza
che l'haggio ditto niente, nnue autre
Offetiale volimmo essete seruizi à zin-
no, mmà cco' ttico mò, comme ca te
chiamme Micco, e comme ca si Micco
e simmo ammice, e tutte due devno pa-
iele, te voglio pe' cammerata, mmà dim-
me comme l'haie saputo ca' songo fat-
to membro ntretolato de Corte.

Mic. Da lo Patronne inio D. Ferrante pro-
prio, pecche llo Patronne tuio D. Munno
ha fatto ppè ciento (pe mandare
ngalera)

Pul. Micco vi ca tu mm'abburlì

Mic. E perche.

Pul. Ca lo Patronne mio haue auto ncage

Mic. Tu mme farraie iutà. Lo te dico ca
quanno lo Patronne tuio seppè ca D.
Ferrante s'era fatto Zito, se ne ieze-
de zeppax e de pesole à e ouarelo,
te decette Fratemo? Tù m'haie da fa-
nno piacere mò, che mitte corte à pe-
gliarete Pollecenella, e darele quarche
afficio buono.

Pul. Tu puoi dicere chello che buoie, ca
non te creo, pecche lo Patronne mio
D. Munno quanno ntesette ca lo Pren-
cepe s'era nazorato, se mese à chian-
ghie-

ghiere à soghiuzzo ; e deceua chesta
è la fede, che mme donaste à bella eh,
giuro al Cielo ca se non mme vendeco
farria nno bello pacchiano.

Nic. (Nce la boglio vennere cara) Polle-
cenella, tu saie mmo ca simmo ammice,
e paiesane , e pe chesto non te pozzo
dicere na cosa ppe nauta .

Pul. Ed Io non te creo ah, ah.

Mic. Io faccio l'affitio chiae hauto ;

Pul. (E che non pò essere pe lo bene, che
mme vole, m'hauera fatto sto piacere,)
e che affitio haggio auto.

Mic. (Minò nge lo calo sto pallone) sic-
temello buono , patruneto ieze da lo
Zito, pe cercarele quarche affitio pe-
tene , e pecche chi traile ncoite hà da-
la primmo llò neuitiato, pe mparà buo-
no llò seruire. voleua mprimimo de tè
fà fà Càuallo rizzo. Farete fà lo Caual-
lo , Mà hauendo conosciuto D. Mun-
no, cà iù manco ieri buono pè fà lo Ca-
uallo cà saria stato de besuognomette-
rete sotto à quarche Crauaccatore ; pè
neuitiato c'hà fatto da lo fare lo Tor-
disco co nnà l'abbarda mmano, pecche
sappitimo cche ngì riescie a fà lo linzi
manzi.

Pul. E chesto che dici manco llo faccio.

Mic. Quando è pecchesto te llo mpara-
raggio, Io ca songo pratoco.

Pul.

Pul. M'è ppe quanto tempo haggio da
fa st'affito.

Mic. E che faccio mò, llo chiù è quando
ncominci a sagli la lcala de la Corte,
cà è ghiusto eomm'quanno llo mpiso
saglie la scala ppè ssè dà vota, è quan-
no è arreuato ncoppa hà fenuto tutte
li triuoli, colsi farraie tu.

Pul. (Che mmale augurio è chesto) nnā-
ze ttè scenga gotta.

Mic. Io dico dà cosi, non faccio se dico
buono.

Pul. Obuono, o malo non mmì piglio
collera cco ttico.

Micco frate i am in ongenne, ccà mmè
benuto llo prorito ddè è rasì nguardia.

Mic. Non nge perdimmo tiempo, trale,

Pul. Hora chesto nò.

Mic. E Bia non tanta ceremonie.

Pul. Tu buoie accossi non lo faraggio ma-
ie . . . parte.

Mic. Tù, Tù, chisto se frusta ppè haue
perduto llo celleurullo, Tù, Tù, Tù.

S C E N A V.

D. Raimondo solo.

Lasciate mi ò pensieri, e voi passioni
amorose, perche hà più forza in vno
cuore, oue alberga sdegno l'odio, che
Amore, mancarmi D. Mariena di quel-
la fede, ch' inuiolabil mi promis !
Smorzar quella fiamma amorosa, ch'
in-

Ascendiata il suo petto ! Sgombrar la
 sua mente da quelle passioni, che l'agi-
 gauano. Sono sentimenti, che minac-
 cian pur troppo di precipitarmi nel
 più profondo delle misterie. Infedele
D. Mariena. E come ? posa di D. Fer-
 dinando . E perche ? Se giurommi nel-
 la Galitia d'esser costante in amarmi
 ahi D. Raimondo , D. Raimondo , assai
 credesti , e perciò sei tradito , sei de-
 luso , sei vili peso ; dunque , che più si
 tarda . Che più riflettete sora le mie
 resolutioni . S'armi di tosto il cuore , di
 vendetta la destra , d'inventioni l'inge-
 gno . E quando quest'opre non saranno
 bastanti ; mi priuerò di vita , acciò l'in-
 grata del mio morto si muova à pietà-
 de , ahi nò . E chisà se D. Mariena an-
 co serba nel seno quel primiero affet-
 to , e per dimostrar si Pudica , habbia
 aderito à voleri del Re mio genitore ?
 Må le cio fosse per più pudica si fareb-
 be data à conoscere ; se abborriuad
Nozze di D. Ferdinando mio Germa-
 no , e quando te voglie di Rè ; di gran
 lunga potenti fossero , vn Reggio cuo-
 te dominato dal impero d'Amore , sem-
 bra forte macigno , nel resistere à vo-
 lieri d'un repugnante Monarca , mà se
 più cui pensiere m'inoltro più deluso
 rimango ; basta ; la confusione mi do-
 mi-

mina, il dolore mi cruxia, la Gelosia, mi
gela, fortuna ahi lasso,
Perch'vn folle pensier mi spron'al passo:

S C E N A VI.

D. Bianca, e Roslinda.

D. Bia. **T**aci, Roslinda taci, e qual pacé
posso darmi, se la fede manca-
tami da D. Ferdinando; è mortuo assai
potente, per farmi star immersa in yna
continua rimembranza,

Roslind. È vero Sig;ma, con tutto ciò, non
deue V.E. rātò darsè in Preda al dolore;
deue rāmentarsè, che l' esser vnica prole
del Sig. Gran Cōtestabile, l' esser gioua-
ne, e bella, non ammette il soggettarlo
tanto.

D. Bia. Eh via non più tormentarmi. Ah
D. Ferdinando fabro di tradimenti, al
bergo d' Infedeltà, ricetto di frodi, mi
tradisti? e pur Io tradita Inuendicata vi-
uo? sei Principe? indegno usurpator di
tal Titolo; sei successor di questo regno,
per esser primogenito? destra incapace-
tieni, per regger scettro simbolo della
giustitia; mentre sei spergiuro, e non
giusto.

Roslind. Pouerina la mia Sig; già h̄ dato al-
le pahie; molto la compatisco.

D.Bia. E spesi goder gl' amplessi felici della tua nouella sposa? E me lasciar negletta, vilipesa, e delusa? Questi sono, ingratto, effetti della tua Real Prospria? ti solumbengà, che D. Bianca fù l'oggetto da te adorato; che dalla fanciullezza li giurasti eterna la fede; che fosti con iscambieuol'affetto corrisposto; ch'ella fidata à tuoi vezzi tutta, con caste maniere, si si fè soggetta; che faceuali apparire soura delle tue guancie, ma poi per schernirla, d'un infocato Amore i rossori; che di ciò, trionfante D. Bianca concedeva l'albergare solo nel suo petto con il proprio cuore il tuo ed' hora altr' oggetto Idolatri; altra fede t'annoda à altra corrispondenza t'appaga? altr' amore ti soggetta? altro fuoco c'infiamma? altro petto è fatto campido glio del tuo impegnante Cuore? Giuro al Cielo, che sarò p' abborrit me stessa, se scempio non farò di tanto oltraggio.

Roslin. Chi non la compatisce è fiera. Quanto son finti gl'Amanti d'oggi giorno.

D.Bian. Må, o h Dio, D. Bianca tu vaneggi; riedi in te stessa rimedi; non t'inolttar così tanta fretta per vendicarti; arretra quel pensiero, che ti sprona à machinar contro D. Ferdinando. chi sà, e non sono di tuo volere le nozze c'ò D. Mariena; e lo finimento sia caggionato, perché man-

caua di quella fedē giuratami? ah nò,
che poteua non esser disleale in altra
forma , e non porgere à D. Mariena la
destra ; e mostrarsi giohuo appò del ge-
nitore quando li diè titolo di sposo. Dú-
que per troppo amore si tramorti, e nò,
ahi lassa , per mantenere d' himineo le
promesse illibate .

Roflin. Se con lenenti sperate raddolcire,
e dar freno à l dolore ; Sig. io la discorro
come la sento; non si fa nulla .

D.B. E che deggio fare?

Roflin. Far palese il tutto al Sig. suo Padre .

D.B. Hor questo nò .

Roflin. E V. E, con timproueri cerchà co-
durre nello stato primiero d' Amore il
Principe .

D.B. Ne meno, non essendo di D. Bianca
il soggettarfi .

Roflin. Dunque in che v' appigliarete?

D.B. Farò quel, che già dissì nelle mie stâ-
ze mi ritiro; non troppo lungi vi portate
da me.... parte .

S C E N A VII.

Roflinda sola

VOrrei porgerli agiuro con la propia
vita, se fosse possibile ; ma se ella al
decoro si soggetta, per esser pudica, co-
me

me poss'io far nulla, se l'Antidoto della
 sua frebre amorosa, è lo palesar si aman-
 te vorrebbe, la semplicetta, che il Prin-
 cipe D. Ferdinando intatta gli serbasse
 quella fede di farsela sua sposa, senza dir-
 gli cosa alcuna; non è dubbio, che dou-
 rebbe farlo, essendo D. Bianca Damia-
 bella, graticosa, giouinetta, dotata d'ogni
 buon costume; e di sangue non inferiore
 al suo, ma se quel pizzicore d'Amore,
 che vn tempo li mordeua il core, adesso
 non ha più forza nel suo petto; che fare-
 mo? D. Ferdinado goderà lieti quei frut-
 ti, che dispensa Amore con D. Mariena.
 & ella con la politica, e coj decorsi si
 gratterà. Maledetta legge di natura, che
 ha fatto le donne soggette à gl' huomi-
 ni, quali sembrano tanti Giani, mentre
 con vna faccie si dimostrano à noi altre
 puerine tutt'Amore, tutti fedeltà, e con
 l'altra si fanno scorgere, tutti tradimen-
 ti, tutti buggie. Oh se vn giorno fosse
 colta io nella rete d' Amore, non farei
 come l'altre, nò, che saprei molto assai,
 adesso, che ho conosciuto tanto; nè mi
 fidarei à quel cor mio, mia vita, mia spe-
 me, lo moro, lo ardo, lo bruggio, che nò
 le crederei con il cuore, ma solo con la
 bocca; e quando l'amante, ch' hauerò,
 orrà far come gl'altri zerbinotti, i qua-
 li son tutti finti oni; lo prenderò per bat-

ba, e tanto li dirò, e darò.

Che mi dixà; mio sol sarò costante,
E ad 'onta del suo ardir, farà mio amante.
Ma voglio portarmi dalla Sig; perchè non
vorrei, che, per la dimora, che hò fatta
qui, sfoghi la sua rabbia soura il mio
dosso. parte

S C E N A VIII.

Rè, è Contestabile

Rè **S**Ono pensieri cotesti, che sogliono
tal volta palesarsi veridici, mà, à mio
parere, gli stimo fallaci.

Contest. Non deue V.M. tanto soggettar-
se ad vna lieue immaginazione, quale io
la stimo.

Rè E come?

Contest. Perche il dire, ch' il Principe D.
Ferdinando, per chimere amoreose, má-
casse d' vbbidienza à V. M.; E di fede à
D. Mariena, senza sapere il come, è vn-
voler credere qualche si vuole.

Rè. E che direte in contrario?

Contest. Che amore suole in vn puto scoc-
car la sua saetta, e che la bellezza della
Principessa hà posluto hauer forza
bastante con il splendor, che vibra, d'ab-
bagliar le pupille del Principe; e perchè
gl'occhi sono spiracoli del cuore, è faci-

le il credere, che à prim'incontri, quelli sguardi messaggeri fedeli del bendato, per quei meati si fossero portati nel cuore, e per troppo affetto tramortisse.

Rè, Bene nel Principe; ma della Prencipessa, che direte, s'anch'ella tramortì?

Contessa. Mio sire, al pari fù la di loro fatalità; e se del cuore di D. Ferdinando c'ò tanta possanza Amore hâ saputo impattornarsene; anco nel leno di D. Mariena, quei spiriti invisibili d'un nouello affetto, han posluto senz'ostaculo veruno penetrarui, non trouandosi in quel forte, guardia, che vietardì poteua l'ingresso, mentr'ella immobile, e tutta immersa nel mirare, il suo stabilito sposo giaceva fù da quegli auunto il suo cuore; ma più resto direi vincitore, perché furon cari quei legami, e per dar segni esterni, di ciò, nè venne meno.

Rè, Contestabile mi conuincongo le vostre ragioni; vorrei, che tali fossero, per potersi nomare, Il Regnante della Granca Rè felice; ma se in contrario si suelano, peruerso contro di me, molto stimare i Cielo.

Contessa. Bandite, di gratia, cotesti i sinistri augurij, o mio Rè, è s'attendì, per hora, al preparamento dè giuochi, balli, tornei, e d'altri Festiui esercitij, ch' in quanto à me, non trouo ragione equivalen-

che possa rintuzzar à quel, che dissi; perche il dire, che da sdegno, e non per amore ha cagionato lo suanimento, non è credibile, non trouandosi in entrambi deformità nel aspetto, che rechi aborimento.

Rè. Sia come fruuoole, ò per amore, ò per sdegno; quello, che come Padre habò stabilito, quando ostacol vi fosse, farollo mettere in opera con l'autorità di Ré; mà la Principesta anco giace fra le piume?

Contest. Tolsa, che fù dalla vista del Principe, rasserenò le ciglia in tal guisa, che ne meno li fù d'vopo coricarsi nel letto.

Rè. E che disse, dopo riacquistati i sensi?

Contest. Con altra fauella non fecesi udire, che con accesi lospiri,

Rè. Ma non indagaste la caggione di quelli?

Contest. D'alcuna paroletta, nò con voce assai sommessa, intesi, che diceva (non d'altro farò mio bene, che tua, mentre hai saputo al prum'incontro piagarmi) e non più: ma il Principe come ne sta?

Rè. Senza pericolo.

Contest. Dunque esimero fù in ambedue l'accidente; resta solo lo scultore da' loro petti il chiaro del fatto; e doppo coa più maturo sentimento, si cercbi d'ancorare d'ignineo il laccio, se pure quei miei sentimenti hauvan loco appò la

M.Y.

M.V.

Rè, Mi confondete Contestabile; dico, che se nella nostra Reggia mancasse il vostro consiglio; Alfonso infelice farebbe, si faccia quel che dite, perchè senza fallo, si farà quel, che deuo.

Conte. Sire mi dichiaro molto onorato.

Rè, Poce s'opra, respettive à vostri meriti.

Contesta. Ho merito solo di servirla.

Rè, Non più; basta, sete del mio sangue per essere mio bene affetto; seguitemi, parte.

Contes. Obbedisco. (saggio regnante in vero.)

Mogta del mondo, ci dominar l'impero.)

S C E N A I X.

D.Raimondo solo.

Dissé nell'anticamera dimora, &c Io solo per rimirarla; à volo; qui portato ini sono; mà perchè forte mi diè natali sotto clima peruerso; fa che deluso ogni mio desire rimanga: voletta rimirarla, dissì ò cielo, è pure, per mia dissaventura, vn sol guardo mi si niegha; non bramaua lo gialbar, con le mie pupille da langi, da suoi labri, quei baci nella Galitia promessimi, quando ad vn sincero

Aman-

Amante, qual Io sbno, non ci negano
mà perche à suo prò arride fortuna, mi
si nega vna sol vista. Ah D. Mariena m'
è si pur troppo à bastanza palese, ed Io
stolto non l'intendo, perche ti dilunghi
da me;.... sieque

S C E N A X.

D. Mariena, e detto

Perche foste spergiura, perche foste infedele, perche mi mancaste di fede.

D. Mar. Io infedele? Io spergiura? Io mancatrice di fede? perche fedele Io fui, nella Granata mi portai; perche di D. Mariena non è l'essere spergiura, mi son cause le nozze; perche fù mio desire il non mancar di fede, qui per furura Reina mi vedi; Folle, folle che sei.

D. Rei. Si, si, folle Io sono, perche fui troppo credulo.

D. Marie. Se dalla credulità, in questo, vincere vi faceste, per follia non s'ammette.

D. Rei. Må si quando, quelch' Io credei, lo sortito non fosse stato in contrario.

D. Maria. E che disparità ha possuto mai caggionare la vostra incredulità?

D. Rei. Lo vedermi sublimato al Trono di peregrina bellezza, e come sognato haucissi; in un punto deluso, precipitato.

D. Marie.

D. Marie. D. Raimondo, Io non v'inten-
da.

D. Rai. D. Mariena, vi date à conoscere per
molto semplice in amore.

D. Marie. Non posso non essere scaltra in
amore, se viuo amante.

D. Rai. Dunque, perchè non m'intendete?

D. Marie. Perche enigmatico fauuelleate.

D. Rai. Volete, che più chiaro mi fueli?

D. Ma. Se bramate effer vdito....

D. Rai. Idolatrai vna bellezza, ch'hebbe
forza con sua leggiadria d'auuincere il
mio cuore; dal pari fecefi conoscere per
mia prigomiera; mi fe lieto nel dar mi
fede, con attestata molti espressui, din
Scancellor giamai dal suo petto il mio
amore; lo auantaggio santente me li die-
di à conoscere; mà oh Dio, doppo breue
corso di tempo, bandi dalla sua mente le
promesse fattemi, con darsi ad altro pe-
risposa; m' intendeste? (credo hauermi
palesato a bastanza; che dirà la difea-
le?)

D. Ma. (La gelosia mi crucia; già l'intesi)

D. Raimondo, sappiate, che Amore nel
suo regno punisce, quei tali, che cötami-
nano le sue leggi; e vuole, che s'Ami di
quella forma, che si conosce la corrispo-
lenza; nè permette giamai, che si scem
affetto, tanta volta, che s'è penetrato ei-
ter l'animo del corrispondente auuiliup-

pato nell'amorosa rete; dunque à che
tagnarui D.Raimondo, se tradito foste?
Se cot'esta Dama vilipese il tuo amore?
Se vi rammentassiuo, ch'altro oggetto
tradiste, si smorzarebbe quella fiamma,
che v'ingenerisce il petto; perche, chi
tradisce in amore, è bandito da quel re-
gno.

D.Ras. E che fallo D. Raimondo mai co-
misse in amore?

D.Marie. E forse vi sembra tratto degno
di perdono, lo mancar di fede à Dama,
non degna d'esser schernita, quale à me
è più che nota?

D.Ras. Solo ad vna bellezza tutto mi die-
di, ò D.Mariena, è quella, nè anco col
pensiere osai tradire.

Mer. Come d'vna sola fù pago il vo-
stro desir quando, poc'anzi diceste, che
la beltà dà cui vi lasciate incatenar vi
tradì? Io sò, che la dama vna tépo da voi
amata, giamai dimenticossi d'esser vo-
stra, dunque spergiuro sete, e per esser
tale, non vi si concede luogo fra seguaci
d'Amore.

D.Ras. Io spergiuro, eh D.Mariena, cerca-
te superarmi con ragioni, per velar la
vostra tirannide; Voi foste la Dama, ed
Io l'efeso.

Ma. Io fui, nol niego, quella, che nella
Galitia y'adorò, ma non quella, ch'al-
tro.

tronc vantate per disfale.

D.Rai. Nella Galitia m'adoraste, è vero; mà, che però, se nella Granata son traditi.

D.Mar. Se nella Granata siete traditi, à che lagnarvi di me.

D.Rai. E vuoi, crudele, che mi crucia febie di gelosia, senza palesar, chi ne fù la caggione?

D.Mar. Perche con titolo di crudele mi nomate?

D.Rai. Perche con ballami di sdegno, s'annaste la piaga amarosa.

D.Mar. Ditemi, D. Raimondo, foste da me gradito, quando sorte mi prestò occasione di mirarvi?

D.Rai. Non posso, nè deuo negarlo.

D.Mar. E doppo, quando ci fù lecito lo fellar insieme, con parole pudiche, non vi diedi saggio, che per vostr' amante sogettata mi era?

D.Rai. È vero.

D.Mar. Non vi promisi inviolabilità mia fede?

D.Rai. Non il niego.

D.Mar. A che dunque, D. Raimondo, s'è ciò non mi negate, tanto dolorui di me? Io vi giuro, che come D. Mariena v'adorai, come Principessa di Galitia v'amarai: ma se ti fatto me vi toglie, fu vostra la colpa; perche non douvui invaghirti d'altra.

belta, e snoda r la mia fede, essendoui ben
noto, che il cieco Arciero dà castigo
equiparato all'errore.

D.Rai. Prencipesta, che più tormentarmi
voi sola idolatrati, voi sola albergai nel
mio seno? d' altro oggetto non fù pago il
mio cuore, che del vostro; vuoi mancar-
mi di fede, e di più, come disleale abor-
tirni? ditemi almeno, partite non più
noiarmi; ch'io già v'intendo *(vuol par-
tirsi)*.

D.Ma. Oh Dio, D.Raimondo, non vi di-
lungate da me; ascoltate...

D.Rai. Partire io voglio, perche se più vi
ascolto, più inuentioni attendo.

D.Ma. Come è possibile, che lungi da
me vi portate, s'io sono l'anima vostra.

D.Rai. D.Mariena, v'ingannate, io non son
D.Ferdinando.

D.Ma. Come D.Ferdinando?

D.Rai. Il vostro sposo.

D.Ma. Non più dite così.

D.Rai. Perche?

D.Ma. Se non volete, ch'io qui rimanga
estinta.

D.Rai. Non m'ingannate più.

D.Ma. Ve'l giuro....

D.Rai. Sono à bastanza tradito.

D.Ma. Dico, che v'amerò, se v'amai, farò
vostra, se pure il volere d'una reggia
possanza, non farà, ch'in contrario for-

tilca, quel che si brama.

D. Rai. E che posso sperar, se ciò diceste ?
Prencipessa non posso più dimorar,
per non hauere più martire, à Dio. Ser-
ba almen col tuo cor, bella il cor mio...
parte.

D. Ma. Fermate; partiste eh? E me lascia-
ste oh Dio,
Sola auuinta dal duol, Idolo mio.

S C E N A XI.

D. Mariena sola.

TOrna, deh torna mia speme perchè
non serbo nel seno, come tu credi,
di Tigre il cuore, tua fui, tua sono, tua
sarò; nè potrò giammai suellere dalla mia
bocca il tuo caro nome, dal mio petto
il tuo cuore. Tu fuggi, e me so' a qui la-
sci? Maledetta gelosia, che c'ò tanta pos-
sanza hâ saputo smorzar quella fiam-
ma, che per mio amore incendiaua il
tuo petto. Partisti eh! & hâ possuto
scioglier la tua lingua, che lungi da me
ti portau, per dar triegua a' martiri,
quando l'offesa io sono? Se ti rammen-
tassi, che occeçato d' una sfrenata pas-
sione, diceste in mia presenza, che bel-
tà celeste ti tradi: sì, sì, che spronato da
rossori à me ritornaresti, & à questo
piè

piè genuflesso, sommamente pentito,
cercareste penitenza condegna al gra-
ue errore. Partisti da me? e non riedis,
per farti con chiare note toccar co-
mano, che hà più forza amore d'anne-
dare d'himeneo i blaccio; che imperan-
te commando; solo per far, che si ria-
cendi del tuo petto, quella già spenta
speranza,
E poi vedrò, spèrgiuro,
se più nomi infedel la mia costanza.

S C E N A XII.

D.Ferdinando,e D.Bianca.

D.Ferd. **O** Smorzate quell' infocato
sdegno, che à mio danno
serbate nel seno, ò datemi con il vostro
rigore la morte.

D.Bia. E credete cõ lusinghe inganarmi?

D.Ferd. Deh mio tesoro, te pure, qualche
scintilla di pietà raddolcisce il vostro
cuore, ascoltate d'vn suenturato aman-
te le ragioni.

D.Bia. Douete coteste vostre caluniose
ragioni recarle nel Tribunale d'Amo-
re, perche quel Giudice, come giusto,
vi darà condeguo il castigo.

D.Ferd. Voi, ò D.Bianca sete il Giudice
a voi sola deuo notificarle, e se merto

castigo, dalla vostra destra lo bramo.

D.Bia. Non hò tanto superbo il cuore,
che voglia usurparsi quello, che non
se li duee.

D.Ferd. E pure tanto indegne sono, che
le mie preghiere non trouan luogo,
ou'è l'anima mia.

D.Bia. Non s'ammetterno le suppliche,
d'un'infido, d'un traditore.

D.Ferd. Tanto barbara fete?

D.Bia. Mi conuien esser tale.

B.Ferd. Ma non con D. Ferdinando.

D.Bia. Anzi con D. Ferdinando solo.

D.Ferd. E perche?

D.Bia. Perche tradirmi ardi.

D.Ferd. D. Bianca rallenta il furore.

D.Bia. D. Ferdinando non posso, nè deuo.

D.Ferd. Rammentatevi, ch'in pugno del-
la mia fede io vi diedi me stesso, placa-
te, deh placate lo sdegno.

D.Bia. Sono troppo offesa, non posso; an-
zi gelosia mi somministra materia assai
potente per inuigorirlo.

D.Ferd. Per quanto vi pregiate un tem-
po d'esser da me corrisposto in amore,
ascoltatemi una sol volta.

D.Bia. (Ah Cielo,) e che pretendete
dite?

D.Ferd. Ch'io sono innocente; che se-
condo ad amarui; che non potrò già-
mai non esser vostra.

D.Bia. Con queste voci suaui sperate di nuouo schernirmi?

D.Ferd. Ve'l giuro da Caualiero, da D.Ferdinando Principe della Granata.

D.Bia. (Come sà fingere) dimmi forsenato? Volle il Rè vostro Genitore darvi per sposa D.Mariena?

D.Ferd. E' più che vero;

D.Bia. E quando per dar fine alle nozze, spronò la vostra volontà, non dicesti di si? Non rispondete?

D.Ferd. Si...

D.Bia. Edoppo, con affettuosi, e spessi sguardi, non gli porgesti la destra?

D.Ferd. Così fù, ma per for

D.Bia. Non più, non voglio vdirui, e che vorresti hauer due consorti eh? Vi sanguenga D.Ferdinando, che D.Bianca nō merta esser schernita, nè conuien contaminarsi quel letto, ch'Alfonso vostro genitore, destinò per vostra quiete.

D.Ferd. D.Bianca per

D.Bia. Tacil lingua sacrilega.

D.Ferd. Per amor

D.Bia. Ancor più?

D.Ferd. Innocente io sono, e

D.Bia. Temerario, innocente?

D.Ferd. Se tendeua il mio genio in D. . . .

D.Bia. In D.Mariena volete dire? Già v'intesi; dunque, se per genio diuenni vostra sposa, che più con false lusinghe

tormentarmi; D.Ferdinando , partice
dà me.

D.Ferd. Voglio sempre seguirvi , oué
volgete il passo ; solo per discifrar co-
testa credulità vostra.

D.Bia. Anzi per più intricarmi ne i labe-
rini delle vostre trame.

D.Ferd. D.Bianca, adorata nemica, por-
gete l'orecchio per vn sol momento
alle mie ragioni , e doppo se v'annoia-
no , datemi sentenza di morte , che per
vostro amore, più ché grata la stimo.

D.Bia. Volere esser vdiso eh? Vi si conce-
da quel che bramate. Ma ah nò? Perche
se a danno mio
scioglierà la sua lingua,
chè più sperar m'auanza ,
quand'è spenta d'amar ogni speranza.
parte.

D.Ferd. Tu fuggi per non vditmi ?
D.Bianca, oh Dio, lo s'ha amore, s'io r'ado-
rò, e le sono innocente, ma da me disu-
gati a tua posta, che mia sarai , che tuo
sarò ; mentre s'c'hà saputo collo strale
piagarsi, saprà ben porre a tuoi capric-
ci il freno,
e per commun diletto,
stringerà destra a destra, e feno, a feno.

SCENA XIII.

*Micco, e Pulcinella con habitù di Todesco,
e libarda in mano.*

Micco. **A** Büie, largo, largo, scotmorgone, scotmel, fuie da ccà, se non buoie, che te sbennegna.

Pulci. Si ca t'haggio ntiso; mò me ne vao
(parte senza che Micco se n'auneda, e
Micco credendosi, che al suo canto fosse,
dice):

Micco. Cossi hâie da dicere frate mio, e
mò che te mparo, è de besuogno, che
me sienti, e che facce l'arecchie com-
m'a n'aseno, e te p'omecco da Caualie-
ro, ca te faccio arreua porzi a farete fâ-
spropoletò de li Todischi, e se tu... e-
doue si sparattonato? Pollicenella, Poly-
lacenella.

Pulci. Gnore.) da dentro:

Micco. Come l'hâie fatto de mafelca-
addoue se ne si ghiuto?

Pulci. Io stò ccà..

Micco. E pecche staie iloco?

Pulci. E chè b'arrisce..

Micco. Che stisse' co m'mico.

Pulci. Io songo no segliuolo obbediente, e
me deciste, fuie da ccà, io guaturo, guac-
to in-e-ne ieze.

Micco.

32 A T T O

Micco. (Oh e comme è nsemprecone) io
non haggio ditto à tene; ielcie ccà fora.

(*Quì esce Pulcinella.*)

Pulci. Non mme deciste vattenne; che
facienza nce vole co tico: Ecco me ccà.

(*Qui finge di cascara soura di Micco.*)
Ahimmene, iti mmarditte cauzure
mi hanno voluto à fà rompere no
cuorno.

Micco. E comme sì scialcione; n'auto po-
corillo nce voleua, e ne faciue na piz-
za de mene.

Pul. Må, frate mio, e che borrisse? Tu sai,
mò, ca non haggio fatto poco à 'mpa-
rareme à besti 'nfi à mmò.

Micco. (Ce la voglio fà tonna de palla.)
vienetenne ccà à sto pizzo..

Pul. Ccà proprio..

Micco. Si, votate da chesta via.

Pul. Proprio de facce haggio da stare?

Micco. Così boglio, se vuoi, che te dia
lettione de camminà.

Pul. Io voleua stà no pocorillo de scuor-
cio, pecchè pareua cchiù gratioso.

Micco. Se non vuoi, votarete de facce
ccà, votate de facce à na chiaueca.

Pul. T'haggio ntiso; alle mmano mmard-
dette..

Micco. Olà, stiende chistò pede manco,
e fà pietto; votalo chierecuocco lo da
chesta via. (*Qui lo fà mettere in modo
curioso.*)

Pul.

Pul. Vao buono? che te pare: Micco.

Micco. Me pare lo commessario de la
bramma, e lo spauento de li peccetil-
le, mò fà no rasco, e no sputo.

Pul. Da così. (*finge disputar in faccia*
à *Micco.*)

Micco. Ah che puozz'essere? impiso, ca
m'hiae voluto appela n'vuocchio; se
non te la renno; tale sia de mene; via
mò, sghizza chell'anta gamma nnante;
fà n'aute duie passe; tozzola 'nterra-
col's libarda; vi ca tu me sbreguo-
gne, e io te screstor.

Pul. Mò me stordisco; perche m'hai
nzallanuto; facimmo d: chest'anta
manera. (*batte la libarda d'altra modo*
curioso.)

Micco. Dà così. (*l'insegna come done
fare*.)

Pul. Nò chiù mò, ca lo saecio.

Micco. Hora mò fremmige ccà, de chesta
manera, e statte zitto!

Pul. Non me mouo, nè pepeto pe cien-
t'anni.

Micco. Di, commedico ioste quatto pa-
role Torditchele. Vaiane protene,
trinch, cammerat, buon, buon; e quan-
no arragli?

Pul. Proprio; comme dici haggio da
dicere?

Micco. Iusto, nè chiù, nè manco.

Pul.

Pul. Strinch, nānat, bafiel, protal strinchi,
nnat, far cammerat, nānat, casorecotta,
e nnat. Bon, bon. Non te farraggio an-
re pre vita toia?

Micco. Non se pò fà chiù. Hora marfuso
hai e da dicere accossì, quanno ascite
collo Rene; faciri largo passar padron,
iaia, se no sbindignar.

Pul. Passar poltron, pokron, sbindignar,
spettusar, smafarar, iaia; veramente non
songo furioso, Micco?

Micco. Si no lanzi, manzi, porfediusè;
fatte nnanze, votate tunno, adderizza
sto pede, e ccà fatte no suonno, ah, ah,
(*Io fà cadere à terra, e si parte.*)

Eul. Ahimmenè ca m'hai acciso; ahim-
menè li lumme, ca nie songo schiaffa-
toge ne si foiuto mò porzi?

O pezzo de cetrulo 'nzemmentuto;
Và, che puozze morì becco cornuto;
Mà, che te pienze mò, ca non te leco-
to; l'hai sgattata bello guappoto mio
(*qui si alza per seguirlo*) ca mò de-
zippo, e de pelolo, t'arriuo, e te voglio
smafarare pe'nsi a li ficate co sta libar.
(*s'incontra in scena con D. Ferdinando.*)

S C E N A XIV.

D.Ferdinando, e detto.

D.Fer. **F**Erma balordo.

Pulcin. **F**Non songo lurdo, ci 'ncera
nietto nca 'nterra: Perdoname frate,
vostra ch'letta.

D.Fer. (Mi vien da ridete con tutte le
mie agitationi di pensieri) come con
questi habit i indosso, e con libarda
in mano?

Pul. Songo fatto. Lassame ire, quanto lo
sbeunegno primo, e pò torna ccà, e
te lo diraggio.

D.Fer. Attendi à me per hora, e doppo
vanne à tuo bell'agio, come in questa
forma vestito? E chi pretédi offendere?

Pul. A vna, à vna, non tanta folla, ca
m'hai e 'nzallanuto.

D.Fer. (Che vista curiosa) di tosto co
me t'aggreda.

Pul. 'Mprunno, & antemonia, sti bracu
ne, e sti libardà le porto, pecchè songo
fatto guardiano de vostra Accellenzia.
Llastrissima, inò che si fatto zito, e pò
lo voglio spremmonare, pecchè m'hà
fatto schiaffà teretuffate 'nterra.

D.Fer. E chi fù colui, che ti fè cotal
danno.

Pul. E' stato Micco lo creato vuosto. Ma
la flame ire, ca mò, m'è beruto lo sena-
po 'ncapo.

D. Fer. Per questa volta, a mia interces-
sione, si contenti perdonarlo (vorrei
solleuarmi, mà non posso, oh Dio.)

Pul. Pecchè me lo commanda Vessoria;
le ha fatta la remissione, mà co no pat-
to però, che me sia pe lo reto schia-
uottiello.

D. Fer. Sì, come tu vuoi, già e troualo, e
di mia parte dilli, che nelle mie stanze
m'atteudi.

Pul. Mè de capo irommola pe seruirete
me ne vaq. (parte.)

D. Fer. Che risolui D. Ferdinando? Io
che t'appigli? Forse tieni cuore di tem-
pra adamantina, per resistere con dop-
pia forza a fronte di due ragioni? Nò:
perche ammettēdone vna, l'altra esclu-
sa diniene; ma quale delle due haurà
forza per trionfar della tua volontà;
l'ubbidienza al Rè tuo Padre, o la giu-
rata fede à D. Bianca? Mira, che l'vna
costringe con impetante comando, re-
golato dal douere, e l'altra per legge
d'amore; Dunque; che farai? Se mancar
d'ubbidienza ad vn Padre, non dice; e
scancellar dal tuo pensiero l'amor di
D. Bianca, non conuicne; Io sò, che mā-
cando in uno, pur ti tormenta l'altro;

Ah D. Ferdinando, tu irresoluto in un
pelago di pensier i ne giaci, e due po-
tent guerrieri abbattono la rocca del
tuo cuore , onore , ed amore . Destati
omai , e risolui à chi deui porgere le
chiaui della tua volontà , e se conosci ,
ch'amore , come invincibile , e meri-
guoile di sì bel dono , non ti ritardi .
Ah vista ! ecco quella ch'adoro ; vog-
glio portmi in disparte .

Sol per vdir (oh Dio soccorso Amore;)
Se ver me più fdegnato, ei ferba il coro .

S G E N A XV.

D.Bianca, Roslinda, e detto in disparte:

Rof. **N**on bisogna far altri pensieri ;
animo ci vuole .

D.Bia. Io non so, che dici .

Rof. Dubito, che non vorrete vdirme .

D.Bia. Che D. Ferdinando m'abbia
tradito, à bastanza m'è noto .

D.Ferd. (Che intendo? Io infedele)

Rof. Ma poteua dubitarsi il contrario ,
mà adesso . . .

D.Bia. Che vi è di nuovo?

Rof. Vi è tanto . . .

D.Bia. Ei ancor mutua ne stai?

Rof. Temo . . .

D.Bia. Qual timore ti domina?

D

Rof.

Rof. Quello di recar sinistra nouella à V. E.

D.Bia. Di pure , perchè sono auuezza à colpi di sorte peruersa, non più tenermi à badi, dì.

Rof. Signora non hò cuore.

D.Bia. Et ancor tardi?

Rof. Volete , ch'io lo dica? sappia l'E. V, che ritrouandomi poc'anzi nella gal-leria, colà si portò il Rè, vnito con il sig. Contestabile, e trascorrende insieme, intesi più, che chiare queste medéme parole : (Contestabile fate preparar per di mattino nella piazza reale, per solennizzar le nozze di D.Ferdinando, un steccato per giostra, e tutti di Corte si mettano in gala , perchè voglio , che si facciano balli , & altri giochi condegni à morti di D. Ma-riena.

B.Ferd. (Ma la firma di D.Ferdinando vi manca.)

D.Bia. Oh Dio son morta?

Rof. Non lo dissi io, che tal buoua di pa-
co genio v'era?

D.Bia. Potrò restare in vita?

Rof. E di mestieri signora, armarse di pa-tienza.

D.Bia. Io schernita!

D.Ferd. (Io forzato!)

D.Bia. Ah, ch'è troppo acerbo il dolore

D.Ferd. Ah che non poteò esser vinto.

D.Bia. Così disse Roslinda?

Ros. Appunto, come ho detto.

D.Bia. Ahimè, che sen' vola.

Vien meno sonra le braccia di Roslinda.

D.Ferd. D.Bianca, oh Dio, adorato mio bene.

Ros. Poverina, pouerina, com'è gelato il sudore.

D.Ferd. Ma se tu resti elanguē, non potrà viuere D.Ferdinando.

Ros. V.A. n'è la cagione.

D.Fer. E come Roslinda? tu m'offendi.

Ros. Perche si vede mancata di fede.

D.Ferd. Lo sà il Cielo, lo sà Amore, se.

Ros. Non più qui dimorar D.Ferdinando, partite, perche à questa volta se'n viene il sig. Contestabile.

D.Ferd. E pur questo ci vuole, astri crudeli. parte.

SCENA XVI.

Contestabile, e dotti.

Contes. Oh Dio, che mi si rappresenta auanti gli occhi! D.Bianca? amata figlia?

Ros. Uh, uh, mi vien da piangere, per la compassione.

Contes. Deh parlo delle mie viscere, non più.

A T T O

40 più tenere appannate le tue vaghe pupille.

Ros. Non vi farà pericolo, perché si palpita il cuore; osservate.

(Contestabile l'oscura.)

Contes. Dite bene; o là, recatemi i cristalli con acqua?

D.Bia. Ahimè, ahimè.

Ros. Non bisogna; perché già comincia à reuenirsi.

D.Bia. Oh Dio il cuore . . .

Contes. D.Bianca fa coraggio, se m'ami; Roslinda, sostenete per questo braccio, e sopra di quella sedia cercamo di posarla.

Ros. Così sarà meglio.

La fiedono in una sedia.

D.Bia. E pure io resto in vita?

Contes. Che discorre frà di sé?

Ros. Sono effetti del dolore.

Contes. E da qual dolor lasciossi vincere? narrami il tutto Roslinda.

Ros. Io non sò altro signore, che m'èco stava discorrendo, bella, e buona, & in un subito gli s'impallidì il volto, e chiudédo le luci, diè segni molto evidenti di perder la vita, (m'è di bisognò fingere) soura di me s'appoggia, io piena di timore per tal calo, mi diedi alle voci.

Contes. Forse gli ne fu cagione qualche

discorso poco accerto, eh?

Rof. Io non sò più di questo. Ma già lo dato il Cielo, è tornato il chiaro lume alle sue pupille; da lei à pieno potrà sentirne il come.

Contes. D. Bianca, figliaz

D. Bia. Riuertito mio genitore.

Quis uole alzarsi.

Contes. E voler chiuder le luci, per me lasciar semiutuo?

D. Bia. Questo non era il mio desir, ma solo per darmi ad una continua quiete.

Contes. E che v'affligge in vita?

D. Bia. Immenso dolore, vuolsi dir, nulla signore (lingua deh taci.)

Contes. Come nulla vi cale, quando ascolto, che perdere metà al dolore, abbracciate di buon senno la morte?

Rof. (Mor quistivooglio, che dirà?)

D. Bia. Nulla mi cale, è vero, è perché nell'interno è il dolore, à me sola è riserbato il curarlo.

Contes. E chi influi nel vostro seno, un morbo così contagioso?

D. Bia. Il variat de' tempi. (Io ben m'intendo.)

Contes. Se ciò mi palestate per vero, non è disperata la cura, perché si ricorrerà a' rimedi.

D. Bia. Un sol rimedio può stabilirmi la vita.

D ; Contes.

Contes. E quale?

D.Bia. Non posso parlarlo..

Contes. Perche?

D.Bia. Perche me'l comanda il tempo,
& il luogo.

Ros. (Com'è maestra ; non la stimavo
tanto)

Contes. Dunque se'l tempo ve lo vieta,
& il luogo non l'ammette ; itena nel-
le vostre stanze, oue e tempo, e luogo
hauitanno. Io colà ne verrò, e perdere
ui saggio , che molto mi pesa il vostro
pericolo ; voglio con la propria vita,
quando d'uopo vi fosse , sanar la vo-
stra mestitia ; Voi Roslinda habbiate-
ne cura. (parte.)

Ros. Vbbidisco come devo.

D.Bia. Che farò Roslinda mia fedele ;
che mi consigli ?

Ros. Se V. E. non mi dice il che, non so
che dirai.

D.Bia. E come non ti disti ?

Ros. Intesi à bastanza, quel che volete,
mà partemente poc'anzi vdij che nella
scuola del fingere molto apprendeste ;
mentire senza pensaru ; punto l'hauete
dato à vedere il bianco, per nego.

D.Bia. Così dunque farò ?

Ros. Se pur ti piace,

E se brami celar d'amor la face.

SCB.

S C E N A XVII.

Miscesolo.

Veramente disse buono no lette-
summeco de lo Lauenato, cà à sto
munno è de heluogno hauerence no
cantaro de iodicio ; e pò , quanno te-
trouue à qualche guaio puoie dicere
co tanio no core . Nil coscino sibulò ,
nulla pascere cullulo. Io mò , quanta
n'haggio fatto à chillo Pollecenella
de desprie e sommolaz; e puro co tut-
to chesso, pecche songo n'hommo fo-
deciasi , ce belle parolelle l'haggio
fatto toccà co li piede , ca io haueua
raggione , ed isso llo tuorto ; e poco
imprimmo, pe lo curto , te pare cosa de
namia, farle sciaffà comm'è piro nter-
za, co la scusa de lo Tordisco ? mà uon
se potte fà cchiù, chella capotrommo-
la à la Landense, se tratta ca se potea
pagà no sei cbialle ; e mmò ccà dinto
se nn'è benuto, comme non fosse stato
fatto suo, à cercareme perduono , e
perche bà fatto chesso mò è pecche
comm'haggio ditto, songo no porlite-
co ncarse, e naossa, e non mme farris
mette dinto a no faco , manco da le
cchiù satrapone de lo munno, ma las-
sare

la nmo da banna tutte ste dicome, e
dille; songo conosciuto, basta: venim-
mo à chillo chiafco de Pollicenella,
non se pò chiammà n'afeno, dico a
buie aute segnure, mò, che s'hà milo à
lo chiricuccolo de volerese sì Corte-
sciano nprimmo capite Ncorte? mmò,
che s'è nzotato D. Ferrante lo pattoñe
mio; songo io, e che faccio mò; e pu-
ro n'haggio no paçorillo dé fctupolo,
pecche à lsò matremmonio rice vco
n'arrauoglio saporito, e lo Cielo non
mme faccia nnouino, che non hauet-
feno à bede punia à Bizzetta.

SCENA XVIII. & ultima.

Pulcinella, che porta vestiti di gala per vestirsi in Scena, è detto:

Pulc. E Bà, e non trouarete prouisto,
scazza; vole llo Rrene, che
tutte l'huommene de Corte se metta-
no n'guarnitione, p' farese la festa
m'atreculata, mmò che n'guadiaz lo
Prencepe D. Ferragliandolo. Io pec-
ché pretengo quarche afficio, m'hag-
gio feruuto de sta bona accastone.
Non belogna fà autognò mme voglio
aparare com'ma mulo de porcaccio,
co lo buono pede.

Micco. Ch'auta vessione è chesta !

Pul. Chesta è la giubba , nò . . . haggio fatto arrore , longo le brache , di schence cecame , manco songo cheste : songo li steualest vi , vi e lo ferrziuolo ,

Micco. E lo malanno , che te cotola .

Pul. Tu si ccà , haggio fatto illo male , iuorno .

Micco. È pecche ?

Pul. Pecche mme farraie dà naute vota de nateche nterra .

Micco. Non te ne vreguognet n'hommo comm'a te ne , fà cunto de na caduta , echiùe manco .

Pul. Vauattenne , ca tu co sse bellè paro .
Ielle , me stropicci spisso , spisso .

Micco. Io pretengo de facete letuitio ; che faccio mò .

Pul. Te rengratio frate .

Micco. Dimme , che lcartapielle songo cheste ? ch'haie spogliato quarche abreo ?

Pul. E comme , tu non saie , ca nui'e aute Cortesciane nc'hauimmo da vesti de gala , pe ordene de lo Rrene ?

Micco. Nò .

Pul. Saccialo mmò .

Micco. E tu te vuoi e vesti ?

Pul. E comme .

Micco. Te chiagno viuo .

Pul. Che bò dicere chesto ?

Micco

Digitized by Google

Micco. Ca se non voglia le Cielo...
Pulc. Secoteja.

Micco. Tu vaie nnante cammera...

Pul. Buono.

Micco. Co carcosa stuorto...

Pul. Di cchiù.

Micco. Si portato, comme a no Conte
Ngalera.

Pul. Non saccio, che t'arranoglie, che
tuorto, e stuorto.

Micco. Che tuorto? no cuorno, na ma-
neca, n'uocchio, na cauzetta, na mano,
no cauzone, na vocca, na scarpa, no
bettone, ò quarch'auta cosa, m'hai-
ntiso?

Pulci. T'haggio ntiso, e compriso, donc
tutto chesto nce?

Micco. E comme non lò sapiue?

Pul. E chi mine l'hà boluto dicere.

Mice. Lo boia de Montefusco.

Pul. Chi, frateo?

Micco. Tu nne vuoi de la quaglia; io
- mò come ne voro.

Pul. Comme si schizzicariello.

Micco. E s'aiè auuto cchiù fortuna iù de
Cicco Nalca, quanno ieze ad assautà
lo Cerriglio, cco trovarcime ccà, e mò
me faie de lo porto.

Pul. Te songo Ichiauo, e te rengratio;
donca non mme vesto?

Micco. Se staiè a raggiu, te vestirrag-
gio io.

Pul.

Pul. Io farraggio tutto chello, che buoie.

Micco. Cossì me prommietti?

Pul. Te lo prommetto d'hommo d'onore.

Micco. Hera'sù damme ccà.

Pulcinella li dona li calzoni in cambio di casacca.

Pul. Chesta è la casacca.

Micco Ce ndeuenaoste iusto, (comme è cetrulo) stienne ccà sto vraccio quanto te la meco.

Li mette un calzone in un braccio, e l'altro in un'altro.

Pul. Hauellemo fatto arrore?

Micco. Nò, si, haie raggione; chi ste sonzgo li cauzune, leuammotelle, e mettimole da banna.

Pulcinella piglia la casacca.

Pul. Chesta ccà è essi pè cierto.

Micco. Ah, ah, mo nce ndouenaoste fatte sotta.

Ci la mette con li bottoni di dietro.

Pul. Ah Micco, ca m'affoco.

Micco. E de besuogno hauerence pacienza.

Pul. Mannaggia tale pacienza, ca m'escé lo spirito.

Micco. Tu non saie ca chi bello voile partere, doglia de scianche hā da sentire? non bide comme te và de chiunzo; metti immotè illo cauzione and.

Pul.

Pulc. M'assecco eca nterra?

Micco. E che haie la polagra a le denocchia.

Pul. Nò, seglio patì de doglia de matre.

Micco. Via mò, sta deritto comm'a no fuso, imprimmo lo pede diestro haia da mettere.

Pul. Ma quale è lo diestro mò?

Micco. E chillo iloco a faccie: è chisto; mierte l'auto.

Pul. Ahimmene: e comme cammenarraggio?

Micco. Co la carriola, quanno non vuò cammenà co li pieda tuoie: ui ca mò cammine co la grauetate? via non camta squasille; chisto è lo ferraiuolo.

Pul. O accossì uà buono.

Se lo mette sossopra.

Micco. Non se pò fà cchiù; eccote ccà los lo mmeros.

Pul. De chesta manera?

Micco. No pocorillo de banna: oh, come si gratiso: s'è che borrisce pè estere lo spanto de lle feimene?

Pul. Che borria?

Micco. N'agoniglia, e na catena a lo cuollo, e pò potiss dicere, de ueritate, a la spagniolese. Oh puotta de sangughi, paraches na ventaniglia, te tuomas le besole.

Pul. E che accossì non pozzo i a lo festino?

P R I M O.

Micco. E ch'è bene, a finna fia.

Pulcina. Ma vuol camidare.

Pul. Oh è comme l'ongo impastorato: voglio ch'mmèna de portante: no, è meglio pede, catapede.

Micco. Perma, ferma; ca te c'ha lo ferrazzuolo (mo simmo à tempo)

Pul. Stà deaschieno de cappe u mesbrej gogimarràs.

Micco. Lassa fare alme.

Qui Micco l'auisgghju spuntella la testa.

Pul. E che faie?

Micco. Stà zitto.

Pul. Ah puezz'essere acciso!

Micco con volta tonda più volte.

Micco. Allo pazzo in tuoto, allo pazzo mariuolo, tu, tu, tu.

Pul. Ah mannaggia; me l'h'haie fatta n'adra vota; ahimè ca sò muorto.

Donna di peccato nella Scena, e stage di caccia, e se n'entra.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

*Foglio di un'antica storia
con 5 canticelli.*

D.Ferdinandus Micco.

D.Fer. **F**olti, come t'imposi, nelle stanze di D.Bianca?

Micco. Mò proprio, dàla vengo.

D.Fer. E che n'quaz mi rechi,

Micco. Bona, e mala.

D.Fer. Come?

Micco. Gnornò haggio fatto errora.

D.Fer. Errasti, indirmi d'esserui stande
forse?

Micco. Nce fango stato reale, e imperiale.

D.Fer. Et in che dunque dici di nò?

Micco. E le te si botaro eo n'occhio
stuorto, che m'ajie voluto a fa torcere.

D.Fer. Via, presto, non più tenermi à
bada; qual sinistra, e lieta nouella mi
porti?

Micco. Bona, pecche coppi' à bojutolo
Cielo, oon è morta, ca face come a
no pierno; ma la, pecche steua còm'è
gatta frostera ncalà soia, che non se
pò toccà.

D.Ferd. E perche?

Micco. Lo pecche nra de vuie lo sapite.

D. Ferd. Io altro non so, che desserli fidele, se per ciò rāminaricata ne giascesse.

Micco Non faccio chìù, che tāto, patrone mio; solo Ichgo chissò che beo.

D. Ferd. Molto sai, mà poco mi narrri, à come vede; non più; dal principio racconta, chi dalla mia bella l'introdasse, come nè stava, è che ti disse.

Micco Tutto chesto boie lape? Molti informo comm' à no screuano crémennale, nprimmos, nterrocatar, & dissitut: lo me ne ieze, comme Vostre Autezza me commanzie, da patronè, à l'antecameta de la Signora Donna Ianca; è colà ce trouaié Rosella là Dammeccella soia; le disse, che Io haueua da portare una mbasciata horata, de citribus proiudicios, à la Seignora; essa quattro ntesette chesto, me disse tasi.

D. Ferd. Bene, e doppo

Micco Non te mōuere da cœa, se non buole, che me scordar; La trouai, mar' essa, che spasseraua comme n'hommo, sana, e larua, mà cò la facce cole-teca, e sosperranno me disse, che baies facendo dalli.

D. Ferd. Etu l'esponesti l'ambasciata?

Micco Gnornone.

D. Ferd. E che le dicesti?

Micco. Niente; fulon lulo le diffe; Segno-
ra, mia haggio fatto sgarrepe; le vo-
taie le spalle, e de corzera esceste
fora.

D.Fer. E di questa forma eseguisti quel-
che t'imposi eh?

Micco. No, ca lo diffi à Rosella, che ce
lo dicesse.

D.Ferd. Non sò chi mi tiene, stolto, che
sei; che mi gioua l'hauerne informa-
ta Roslinda, quando era di mio genio,
che con il proprio orecchio hauesse
uditò, quanto mi pesava il suo dan-
no, e che non temesse di l'anitra.

Micco. Io non faccio auto, voglio ch'ella
mio fà de Ho-poca, e io se fhiù m'ac-
costapa n'auto pocorillo, schiutto no
m'orzo ne faccia de pacche, tant'era
arraggiata.

D.Ferd. Ho già già che il fallo si fece
come dicesti à Roslinda?

Micco. Le decerte de chesta maniera;
Paregno sop pa'ha mandato acci à bede
comme staca la Segnora Donna Lan-
ca, e che non se piglia collera, ma che
façesse nò core quant' à n'afeno, ca
se non morimmo campammo cien'
aute ceremonie da paro mio, balauan-
de V.S. se so schiauetiello, e requila.

D.Fer. Non più di questi li dicesti?

Micco. E che ne volue chiù?

D.

D.Fer. Più voleuo; che ti fossi esplicato,
ma che risposta ti dî? *Micco.* Non faccio le m'allecordo; ah, ah,
sì mi dis. . . .

SCENA I.

Rè è detti.

Re. **D.** Ferdinando?

D.Fe. **D.** Mio sire; (ah maledetto in-
contro.)

Micco. Diaschence llo Rrene nce hâ pe-
gliatò nfragante criminis se ce hau-
ntilo fimmò iuti.

Re. Appunto te voleuo.

D.Fer. Se per dispensarmi comandi la
M.V. voleami, contoco hauer propri-
tia fortuna, inétre fà incontrarmi quel
che bramo.

Re. Questo non mi è nuovo; perciò sap-
pi, che hò stabilito per dimattina il
solennizzar le nozze, con giostre,
con altri esercitij festivi.

D.Fer. A bâstanza m'è noto, (che sorte
nemica trama, pur troppo, à mio dâ-
no.)

Re. (D. Ferdinando si turba !)

Micco. (Te, à tâ ridouenata.)

D.Fer. (Ma à sua posta cerchi offendere-
mi; non temo, nò hò di bronzo il
cuore.)

Re. (Sarò forzato , conoscendole di so-
bidiente, mettere in opera l'autorità
reale .)

D.Fer. (Sarò spalleggiato d'Amore ,
quando sarò forzato .)

Re. Dunq[ue] già , che ti è noto, perche
non vai preparandoti in quella guisa,
che due v[er]a successor di Corona ? (s'
impallidi !)

D.Fer. Doutrei ciò fare , non l'niego ,
mà se sommerso in un profondo letar-
go il misle ... ro D.Ferdi ... mā si è
di ragione ...

Re. Che dici , Io non t'intendo ?

Micco , Sì , si , mettece na pezza , e co-
fela a doie cape non è arte toia l'hacie
sgarrata .

D.Fer. I dettami del cuore fogliono tal
volta esser oscuri (fingerò quanto
posso .)

Re. Sì , mā quando si fauella con un
gnante , e quello di vantaggio è Padre ,
i dettami del cuore devono farsi vdir
più , che chiari .

D.Fer. Mā quando vi manca il modo ?

Re. A tutti è pronto , c'inganni . de no-
stri cuori la lingua è l'interprete .

D.Fer. E vero ; con saggezze chiare note
la M.V. (si fa vdir ; ma se la lingua ,
come fedele , conoscesse quei penis-
si nominati dall'intellegere , che di po-

co

ce giouamento , anzi di danno fosse-
ro, deue conoscendo il pericolo pale-
farlo ?

R. La prudenza nol comanda .

D.F. Mentre mio sire , affirmate esser
la prudenza forte ostacolo alla politi-
ca , V. M. s'vniforma , senza trauia
punto , à quel che disse .

R. Bene nel generale , ma nel particola-
re , si ricetca per forza la chiarezza
dell'animo .

D.F. E nel particolare , e nello genera-
le , chi sà fingere , bâ modo di fat spic-
car sotto maschera di verità il falso .

R. E quando si stà in presenza d'un Rè ,
con qual lingua si fauella ?

D.F. O dell'animo , o della volontà ;
R. (Che discorso viuace) ascolta , per
quanto di poco danno è tal politica ,
altri tanto punto non gioua ; perche
chi cinge Corona , serba bella voce il
Comando .

D.F. Mà se quelli faran .

R. non più à bastanza t'ho inteso . D.
Ferdinando te'l comando come Pa-
dre l'accingerti alle nozze ; non più
repliche , e ragioni , se non vuoi ch'
Io lasciando da parte stare l'essere di
Padre , faccia quel che deuo come
Rè .

D.F. Almen si con : :

R.

Re. Taci così voglio . . . parte.

D.Fer. Taci così voglio! vuoi ch'io tacca? Sì, sì, l'intendo; darommi con questa spada, mentre come Rè mi comandi, in un perpetuo silentio; & in questa guisa adempirò la tua barbara volontà. Così voglio! Doutrei fottarmi à tuoi voleti, nol niego, mà se non conviene communarsi il mio letto con oggetto non di mia volontà, con che legge speri astringermi? giuoxo che se *D. Bianca* non mi si concedesse in moglie, scioglier da queste mie lingue, quelle parole, che hauran possanza, pur troppo, di spronar la tua destra à fitinar contro mè memorabil sentenza.

*E's'al morir, Io per amor m'appiglio
Non pauento il rigor, amo il periglio.*

S C E N A III.

Micco solo.

NOn te l'haggio ditto, caro nce iammo accostando à chello, che me ieuà pè lo chireuocco, ntuorno de le punie, vi, vi, mò commè s'e'n è ghiuto senza manco cercarme lecenza; e commè sta nzorfato, terratiene-re, se tratta, che la Sia Donna Bianca

la bole pe forza , se credesse de ire co
 lo culo pè terra . Haie visto ccò quan-
 te Iacouanelle, voleua piglià llo Patre
 nfausa grammatica ? Ma le fù curio
 lo iuppone, ca lo trouaie chiù satrapo-
 ne d'isso, è co na sola parolella de colsi
 voglio ; lo lassaie nfante cetrulo si-
 curto natura Cacaiet. Veramente n'
 haggio compassione , pecche ch'illo
 deiaschence d'ammore face affaie; è sè
 tratta, ca manco te fà à bedè la mon-
 tagna de Somma , tento te mette lly
 cataratte à l'voecchie . Io mò l'apperia
 muto bene, comamè se potria remedia-
 re stò scacamarrone ; mà, uon, saecio
 da l'quaia banna , se se contenta d'lo
 Rrene, è comme farrisce ? Ch' esto bo-
 ie sape? mò; Io me poghiaria ppè lag-
 gitima, e naturala sconsorte la Sia D.
 Matenna, e D. Ferrante lo patrono
 mio, la Sia D. Lance, e do chesta ma-
 niera, Io farria contento, e isso, fodes-
 furo; Non saje, ca ce lo boglio diceret
 Chi sà, à sto paiele hauesse trouato la
 fortuna; e se non te boglio fa vedere,
 cose de l'auto munno. Orsù non nce
 perdimmo tiempò, così facimmo , chi
 non artileca non roleca ; disse na vota
 no vecchjariello de primmo: Scaglios-
 ne... pbrte...)

S C E N A I V

D. Raimondo, e D. Bianca.

D. Rai. **D.** Bianca?

D. Bia. **D.** Raimondo?

D. Rai. Molto mi doglio.

D. Bia. Assai mi pena.

D. Rai. Che leggo, à caratteri verdadieri
scura del vostro volto la malinconia.

D. Bia. Che fate vibrar dalle vostre pu-
pille, più ch'evidenti le saette d'un
vendicatuo sdegno.

D. Rai. La cagione bramerei di sapere?

D. Bia. Il perche, caro mi farebbe d'vi-
dere

D. Rai. E se di ciò mi compiacete.

D. Bia. E se mi concederé quel, che bra-
mo.

D. Rai. Vi giuro, che di molto follietzo
nell'animò vi sarebbe.

D. Bia. Vi prometto di secondar il vostro
proprio genio con miei consigli,

D. Rai. Deh fuatevi?

D. Bia. Deh fatevi intendere?

D. Rai. Må, perche à me vi celate?

D. Bia. Må, perche mutulo ne state?

D. Rai. Io non conosco, che il vostro
rammarico, vien cagionate d'A-
more.

D. Bia.
Digitized by Google

D.Bia. Io ben m'auueggio da i torbidi
vostri pensieri, cha per amore agitato
me state.

D.Rai. Dunque, se m'è palese.

D.Bia. Dunque, se già m'è noto.

D.Rai. Suelate, senza ritegno veruno;
quelche v'affligge.

D.Bia. Suelate, senza punto ritratui le
vostre passioni.

D.Rai. Già, che in questo m'astringe-
te?

D.Rai. Discio; che l'infedeltà di D. Marie-
na è quella, che per la pena fuor di
senno mi tiene.

D.Bia. Dice, che l'hauermi mancato di
fede D. Ferdinando, è il dolor, che
mi crucia.

S C E N A V.

*Don Ferdinand da una parte in dis-
parte, e D. Marienna dall'altra in
disparte, e detti.*

D.Fer. (Ecco) le da mè riuerta D.Bia -
ca, ma, con D. Raimon-
do discorre? Qui mi ritiro, per osser-
uar qualche si tratta (gelosia non mi
tormentare)

D.Ma. (Ah! vista, ; che scorre il mio
dolore! ma D. Raimondo, la mia
spe-

D. spenie à solo con D. Bianca i Voglio
qui a restarmi; per vdir quel che si
dice. gelosia, sò che mi darrete mar-
tire.)

D. Rai. Che farà! D. Mariena vigilan-
te per vdirmi, in quel vicino celo
opportuno incontro mi presta fortu-
na, farommi vdire, come accetto di
D. Bianca, (per suo rammarico)

D. Bi. Ché miò D. Ferdinando m'osfer-
ta! voglio, per vendicarmi, finger-
mi amante di D. Raimondo.

D. Rai. D. Bianca, già che mi palesate
l'hauer D. Ferdinando seorno per dil-
leale, & che, più sommersa in una in-
fausta timembranza nè giaceva! Sue-
giatevi omai, e se tradita folie, con
amare altr' oggetto, si salderà quella
antica piaga, che l'anima vi trafig-
ge.

D. Bi. (Appuntò il mio detir seconda)
D. Raimondo, non sò in che contraddir-
ui; anzi per consigli atolto saggi l'ap-
prouo. così farò.

D. Rai. (Oh bene questo bramfua) pos-
so senza dubbito veruno, anhouerar-
mi frà felici, felice, mentre la mia
fauella, senza reiterke impulse, heb-
be forza bastante di condurre à miei
voleri vna D. Bianca.

D. Bi. Le yoci scoccate da vna lingua,
Digitized by Google quale

quale è calamità de cuori, ha po-
za più sublime, non che vincere
la mia volontà.

D. Per. (Basta l'effet donna, per esser vo-
lubile.)

D. Rai. La mia lingua solo ha forza di
farmi sopportare, a chi merita l'ado-
rationi, non che trionfat dell'altrui
volontà.

D. Bia. Credo, che fincom' ha saputo
piegar à suoi voleri il cuor di D. Biā-
ga; anco su Patti impéra.

D. Rai. V'ingannate, v'ingannate; nè con
preghiere, nè contagio la mia lin-
gua potè piegare à suoi desiri l'altrui
volere.

D. Bia. Io per vinta mi diedi;

D. Rai. Ma non D. Mariena.

D. Bia. Se D. Mariena è sorda à vostre
preghiere amorose, perchè non me-
terete in opera l'altrui esperienza?

D. Rai. Così far mi conviene, si farò?

D. Mar. (Ah barbara lingua.)

D. Bia. E scancellato, l'hauerete dal vo-
stro pensiero la memoria di D. Marie-
na, in che soggetto pretendete appli-
car le vostre adorazioni?

D. Rai. Sarebbe di mio genio, se pur nō
vi recasse noia, di . . . mi sforzerò
singere al viuo.

D. Bia. Che... ; (mossa di gelosia l'in-

grato, ch' Io ne sono contenta.)

D. Fer. (Ah stelle, sento scoppiarmi il cuore.)

D. Mar. (Oh Dio, la sentenza della mia morte attende.)

D. Rai. Credo, che queste pupille vi hanno dato saggio delle mie passioni.

D. Bla. Sì, sì, v'intendo; volite, che con reciproco affetto lo secondi ad amare il mio caro Oh Dio D.

{ D. Ferdinand in Scena. }

D. Fer. Il najo Caro D. Raimondo v'hò intelo voltato à D. Bea.

D. Rai. Sì, sì, che fido vi sarà ma obbligo à D.

(D. Marianna in Scena.)

D. Mar. A D. Bianca, non t'arrossire: voltato à D. R.

D. Fer. Questa è la fede, o ingrato, che vantavi per duro scoglio, è percosse di procellosa fortuna e voltato à D. Bla.

D. Mar. Questa, o infido, è la fedeltà per la quale pretendevi hauer sicuro varco alle tue pretensioni? voltato à D. Raim.

D. Bla. (Il Paragone d' un cuore innanzitutto à la gelosia, mà voglio finger di vantaggio)

D. Rai. (In tra l' ombre de lospetti risplende la chiarezza d' una costante fedez

fede; mà voglio di più accertarmene.)

D.Fer.Che dici?

D.Bia.No n altro dico, ch' l sospetto, che v'ingombra la mente, guardando a vostr'i tradimenti, è lucido cristallo, simbolo della verità.

D.Mar.che risponde

D.Rai.Altra risposta non però darui, che questo encomio d'infido, à mè nō si deve, perche se l'occhio riflesso non vi manca, potete à vostro bellagio chiaritui, d'hauerlo prima d'ime usurpato.

D.Fer.Sì, ch'è vero; mà d'hauermi tradito.

D.Bia.S' Io tradito hauesse, hauerei contracciato la vostra infedeltà.

D.Mar.Sì, ch' inndo sei, mentre in un istante mi mancate di fede.

D.Rai.Lo mancar di fede, à ch. uō prezzi a la corrispondenza, e virtù, quando lo ciò fatto haueſſe,

D.Fer.Ch'ardire!

D.Bia.Che fintioni!

D.Mar.Ch'arroganza!

D.Rai.Che doppiezzat!

D.Fer.D'ſteale.

D.Bia.Infedele.

D.Mar.Spergiuro.

D.Rai.Ingrata.

D.Fer.Volubile.

D.Bia:

D.Bia. Instabile.

D.Mar. Incredulo.

D.Rai. Mendace.

D.Fer. Mi tradiste, è vero.

D.Bia. M'xborriste, è certo.

D.Mar. M'rcambiasti, non è dubbio.

D.Rai. M'scherniste, è più di questo.

D.Fer. Et io inuendicalo, me ne raggio!

D.Bia. Ed'io, senza farne vendetta, me ne sto!

D.Mar. Ed'io, senza risenti tmene, me ne passo!

D.Rai. Ed'io, iutrepido, me ne doglior!

D.Fer. saprò insegnarti il non tradi già mai.

D.Bia. saprò fuggir, chi tien di circé tal... parte.

D.Mar. saprò lungi da te far, quel che deggio... parte.

D.Rai. saprò seguir; mà nò; farotti peggiò,

b C E N A . V.I.

D. Ferdinando, e D. Raimondo.

D.Fer. E Voi, ò D.Raimondo, taut'ol-
tretrapassaste i limiti della
conueuenza?

D.Rai. E voi, ò Principe, perche gal-
pestaste le leggi del douce?

D.Fer.

D.Fer. Et in che manca? AL
 D.Rai. Nel hauermi tolto l'adorato mio
 Teloro.

D.Fer. Chi? AL
 D.Rai. D.Mairena:

D.Fer. Quanto ciò foisse; basta l'esser pri-
 mogenito, l'esser Principe.

D.Rai. Se Fortuna pria di merti fè na-
 scere, non per questo vi è lecito d'in-
 superbirui tanto.

D.Fer. Poco curo la Primogenitura, quā-
 do ha forza, & ardire come D. Fer-
 dinando.

D.Rai. D'échi vi supera.

D.Fer. E chi si tien peftanto?

D.Rai. D. Raimondo?

D.Fer. Tù sei?

D.Rai. Io sono!

D.Fer. Tu sei, è vero, mà quello, che per
 condegnà penitenza alla colpa com-
 messa nel prendere D.Bianca, brama
 dalla mia destra la morte.

D.Rai. T'inganni, solo per vincerti (D:
 Fer. Mano alla spada.)

D.Fer. Impugna la spada, ch'Iò già, per
 vccider la tua arroganza, alla pugna
 c'attendo, (D.Raimondo mette mano
 alla spada.)

D.Rai. Io per farti men superbo, non
 ricuso l'inuito.

(Quì si battono.)

F 3

D.Fer. Morirai.

D.Rai. Non temo.

D.Fer. Hò con la spada il valore.

D.Rai. Hè con l'arte l'ardire.

S C E N A VI.

Rè; e detesi;

Rè. **O** Là, così si macchiano le Regie stanze ! tant' oltre occocatj da un brjò giouinile vi siete auanzari, senza riflettere all' esser di fratello ? Ringratiate il Cielo, che per figli mè vi diede, perchè, se ciò non fossiuo, vi darei, per tal misfatto, equivalente castigo.

D.Fer. Sire, se con la spada alla destra, la M.V. mi vede, n'incolpa chi ne fù la cagione.

D.Rai. Io,ò mio Rè , fui cimentato à... .

Rè. Ed ancor non tacete ? Voi ò D.Ferdinando nelle vostre stanze ritiratevi, è voi D. Raimondo portatevi al vostro quarto, & ad entrambi comandando non vicir da quelli , senza nuovo mio ordine, sotto pena di vita; procurate dalla vostra parte l'vbbidirmi , mentre vi è più che noto, che la bilancia d'Altrea è quella, che mi domina, come Rè, che l'esser di Padre.

D.Fer,

D.Fer. Per vbbidir mi parto . . . *parte*
 D.Fas. Per esequir i vostri comandi, alle
 mie stanze mi parto. i . . . *parte*.
 Re. Ed Io per far conoscere di quanta
 forza è la mia parola,
 Farommi dominare, in ci è, dallav igi-
 lanza,
 Perche nel giusto oprar, stà la poffanza.

SCENA VIII.

*Micco e Pulcinella da diuerse strade
 con spade nude nelle mani.*

Micco. Che bè credite d'hauerel trod
 uato sullo, cà, và, nce hoomin
 da parte foia.

Pulc. Doue stace, ca lo boglio sbe noza-
 gnare, (*dona di petto à Micco.*)

Micco. Ah, che puozz'effere acciò n' cà
 m'acie voluto à caccià le bisole cò ssà
 forma.

Pulc. Non mmc'parlà alle mmano, , ca
 songo nzorfato à Patrunemo ste colet
 Te voglio fcrestà.

Micco. Non tanta leua, ca songo Io pe-
 iffo.

Pulc. Puozz'effete tu, & autē millantz
 ciento, ca non mme facite filo.

Micco. Non nce bisognano tanta zere-
 monie, Iù pecche lsì benuto ccà?
Pulc.

Pulc. Lassamello accidere mprimma;

Micco. Và non nce altro, ca nui duie;
responne, à nterrogato.

Pulc. Colsì è aie raggione, mò boie sape,
pecche songo venuto cca?

Micco. Non chià de chesto.

Pulc. Mò te sieruo. Io haggio ntiso dicere, cà Patrunemo D. Munao faceua a cortellate co lo frate. (mò m'è benuto, quanto lo finafaro) *va guardando per la Scena.*

Micco. Via mò, fatt'a tenè, e colsi,

Pulc. È accòsi, Io era benuto pè aiutarelo.

Micco. Oh brauo; nui duie iammo d' mesesca; Io puro era venuto cca, costà saraualla immano, ppè aiutà lo Patrono mio D. Ferrante.

Pulc. Tu puro!

Micco. Ah, ah, mò; pocca lloro non nce longo, finimmoia n'ui, Io da parte de Patrunemo, e tù de llo Patrono tuo.

Pulc. Mò me vaie a l'ommore, Io stao liesto comm' à sargent.

Micco. Colsì facimmo. alle immano; hor fuso; abbattemmoce a fuso. a fuso.

Pulc. Non nce perdimmo tempo, t'aggio ntiso; votate da chelia banna.

(*Pulc. con la spada verso dentro la Scena dona colpi nell'aria.*)

Mic.

Micco. E che fale?

Pulc. Iusto, comm' aio ditto,

Micco. Me pare, catù non s'abuse sen-
ti; a lulo, a lulo, dico, zocè, che not-
nce vedesse nullo; è chi resta, resta.

Pulc. Cossi vò dicere chesto? scusame
frate; non sapeua ch' iù che tanto.

Micco. Te boglio perdopà, p' stà vom;
vià mò metterete in letumma, a cuorpo,
a cuorpo, hà da essere.

(Pulc. getta la spada s' da con la sua
spalla, à quella di Micco p'ù volte.)

Pulc. mò iammo buono?

Micco. Chelq' è chìù da ridere: Che se
mbrusciole?

Pulc. A cuorpo, a cuorpo.

Micco. A cuorpo, a cuorpo haggio dit-
to, e chìù de chelto; ma dico co le-
sferricchie, e non come fui tu.

Pulc. Chi mmè mbroglie.

Micco. Thaggio da imparà parzi, che
pacienza; stà nceruiello, saccie, ca sto
doiello, ch' auimmo da fà, ha da esse-
re de sangio, né belognano tanta felat-
tela, cà facimmo no singo Ntentâ,
addoue hauimmo da mettè li piede,
iusto a la spagnoleta, e chi passa per-
de.

Pulc. mò si, ca l'haggio ntiso. Io fongo
lesto.

Micco. Chisto è lo singo mio, (fa un
se-

segno in terra, e vi posa il piede.)

Pulc. Miette pede.

micco. Ecco lo ecca!

Pulc. E chisto è llo mio. stai e mordine.

(Pulc. fa un segno lontano molto da
quello di Micco, che non ponno g'ū.
gerfi con le spade.)

micco. Sì, ma stai e muto lontano.

Pulc. Accossi è buono.

micco. (Comme è concluso;) aspetto
quato faccio n'ammolata a stà ferre-
chia. (Micco ammolla la spada in
terra, e Pulc. fa l'istesso.)

Pulc. E io non ce perdo tiempo. Non
chiu, ca decenno sango vno caden-
to; reparate chisto. (Li tirava un col-
po ma non lo giunge.)

micco. E tu pigliate stò fendendo.

(Micco para il segno, e li dà.)

Pulc. Tu passaste lo lo lungo?

micco. E, che borsisse.

Pulc. Che tenisse pede, comm'ha uimmo
fatto lo pato.

micco. Accossi vaò bueno.

Pulc. E bà; ca tu haie pierzo; non ne
boglio chiù, vettoria, vettoria, vetto-
ria.... parte.

micco. La mala semmana, che te commo-
glia; piglialo, piglialo. (parte)

SCENA IX.

D. Mariena e Rosalinda.

D. Ma. Non s'è cosa alcuna.

Ros. Eccome è di tal successo nè
ne sta pieno il Palagio, e V.A. n'è di-
giuna.

D. Mar. In qual luogo fù commesso ter-
zore? (è di bisogno dimostrar mene-
sfente.)

Ros. In un luogo, che se non fossero stati
i propri figli del Re; certo, che la di-
loro morte, sarebbe la penitenza del
sallo.

D. Mar. E d'nde?

Ros. Nella Regia Sala.

D. Mar. Troppo ardire, ma la cagione,
che lor fa sproné, nel porre mano al-
spada, r'è palese?

Ros. Non Signora, perché non si sa, fo-
lo posso dirvi, che sopraginntoui S.
M. in un istante, li te deporre l'armi,
per impedir qualche sinistro evento.

D. Mar. (Ah, ch'è D. Mariena è più,
che conta,) & il Re, che disse nella
di loro presenza.

Ros. Da persona, che poteva il tutto sa-
pere, mi fu riferito, che sotto pena di
vita mandò ne loro appartamenti,

pes

per luogo di carcere.

D. Mar. (Mi palpita il cuore; segno evidente di sciagure:) &c, in che forma si discorre per la Corte; là l'or prigione?

Ros. Molto pericolosa.

D. Mar. Perche?

Ros. Perche il Re, per lo fdegno, getta fuoco dalle narici, e se Iddio non voglia, usciranno, senza nuouo ordine, da loro quarti, non sò come andereb-

D. Mar. (mistera D. Marfena; e quanto angoscie, per amor, haueran da tormentarti a iperiforse, che hauran fine a T'inganni; perche, chi nasce alle sciagure, solo nella morte, troua quel contento; che Ramingo in vita, per suo danno ne giua.) Rosinda?

Ros. mia Signora.

D. Mar. Prendi questa carta, recata a

D. . . .

(D. marfena dona la Lettera a Rosinda, e per la sopragiunta del Consigliabile, li cade a terra.)

Digitized by Google

SCENA X.

Contostabile, e detti.

Contes. **P**REncipessa **V. A.** Qui dimora,
& il Re nelle vostre stanze
n'è gito, per seco discorrere, è riue-
rirla.

D. Mar. Troppo fauori mi dispensa
S.M., poteua senza incommodarsene
con vn menomo ceno farmi auuisata,
che farci andata di persona à riu-
erirla.

Contes. Ad una D. Mariana, ad una Pre-
cipessa di Galitia, è troppo lieue osse-
quio, che vn Rege alla priuata si por-
ti, per far quello, che lisi conuiene,
per oblico; mentre doutebbe andarui
con quelli adobbi douuti.

D. Mar. Sono gracie, che solo nella Gra-
nata tagliono concedersi.

Contes. Anzi obighi, che solo à meriti
de successori della Galitia si deuono.

D. Ma. Molto m'honorate ò Contesta-
bile.

Contes. Chi merita gli honorì, suple il più
delle volte humiliarsi, per esser subli-
mato.

Rof. (Quante ceremonie)

D. Ma. E diuerso il pensiere; scusatemi

G di

di gratia, se con tal fauella mi faccio
vdire; perche se la mia lingua con vo-
ci sommiffue si fà scorgere, accerta-
teui, che dal cuore sono dettate.

Contes. Siete maestra; per visto mi redo.
D. Ma. Perche molto da vostri detti appre-
sisi.

Contes. Perche sapete con le parole, a
guisa di catene, auuincere qual si ha-
ben' instruito nell'arte del bene orare.

D. Ma. Saprei à bastanza, di ciò, diffi-
gagnarvi; ma, perche m'astringe il do-
vere, à postarmi nelle mie stanze,
mentre colà vi dimora S. M. s'iterbo
in altro tempo le prove.

Contes. Comanda, ch'io vengo seruen-
dola.

D. Ma. Nò; perche molto fouerchi sa-
rebbono i fuorii.

Contes. Mi fà scorgere l'A. V. che solo
hà peniero di mortificarmi.

D. Ma. Si compiaccia, per quanto cara
v'è D. Bianca, di non meco venire;
Io lo mi si conceda Roslinda.

Contes. Vbbidisco, non per altro, che per
secondare il vostro genio.

Rosl. Io per me, non ricuso il seruizio.

ISCE-

SCENA XI.

Micco, e Contestabile.

Micco VEramente de' ceui buono va-
uone Cola . Saccente pra-
culas; scazza, e bonimeca se carco.....
ma che carta è chella lla nterra.
(Vede la lettera in terra)

Cont. Grand' admiratione, la rissa de due
fratelli mi recal

Micco Saie, che larrà? carche palesa de
banco; nè la voglio zappo leià co ste
doie de' ceula. *(Piglia la lettera da terra)*

Cont. Parche la venuta della Prencipesca
di Galitia , fosse stata fosciera di scia-
gari!

Micco Ha ueraggio fattu arrore; à nò....
(Volto, e riuole la lettera.)

Cont. Il Rè sommerso in vn profondo di
confusioni; D. Ferd. e D. Rai. Con i
mandati; D. Mar. e D. Bias. Ramona-
ricate; che saràt

Micco Bè, à basc, ò, co, l, a, la è vuoglio;
chesta è lettera.

Cont. Ceiro, ch'infra' cotesti oscuri indi-
ti, si celano euenti molti pericolosi.

Micco sia chillo, che se sia; guatto, guat-
to me ne vao; chi sà, e pecche poco
laccio de letterum ineca , aggia fatto

G 2 Igar.

garronè. (parte)

Contes. Ma quello, che in un mar di pensieri agitato mi tiene; e la continua rimembranza sopra del calo: hor si, che son capacitato nel credere, che l'infasti accidenti, sono quelli, che perturbando de viuenz' una tranquilla quiete, recano à loro petti non lieue merauglia,

Ma stolto è quel, ch'al suo pensier s'appiglia. (parte.)

S C E N A XII.

(stanze di D. Ferdinando)

D. Ferdinando, e Micco sopragiunge.

D. Ferd. **A** Che mi ridusse **Altro** maligno? lo, che vanta uomini essere l'esempio della osservanza, occecato d'una nebbia amorosa, in un'istante, mi fei vincere dalla disubbedienza! hebbe più forza nel mio petto la Gelosia, che la ragione, mentre senza punto mirare, con l'occhio della politica, armai di brando la destra, e di rabbia il cuore, per incrudelir contro d'vn proprio fratello; e perche! ma, che dico! sì, sì, m'è palese a bastanza; perche amore è quello, che auinato per suo trionfo, nel suo carre mi

mi tiene; e perciò, non mi si concede il volgere altrove , per suo comando, le voglie ; Et Io insano , trauiat o dal spesso calcato sentiero, con la mente ne giua ! mi tenga à sua posta , il Rè mio genitore , con mandati di vita nei miei appartamenti, che punto non temio , purche il possesso delle pregiate bellezze di D. Bianca non mi si neghi.

Micco si, si,l'ha ie sgarrata; lo paraguantò há da veni.

*D.Fer.*Che vi è *Micco*?

Micco Poco mprimmo m'era sagliuto lo senapo all'uocchie , e lo sango allo naso.

*D.Fer.*Ma pure?

Micco A sto inunno non ncè se pò jstà chiù.

*D.Fer.*La cagione?

Micco Ca no galant'hommo, non se ppò fà lo fatteciello suio.

*D.Per.*Io non sò che dici ?

Micco Pecche haggio trouato à la sala no cierto neotio , basta, tutte mme llo boleuano sceruecchia de mano.

*D.Fer.*sarà cosa molto desiderata, poiche mi narri, che di farsene patrono più d' uno trouasti.

Micco E comiae, è no cierto arrauno glio de fellusse.

D.Fer. Qualche borza di monete?

Micco Gnørnd; non fongo sfranti, è po-leza; se puro non aggio fatto artore.

D.Fer. E dou'è?

Micco Eccola ccà. ... (*li dona la lettera*)

D.Fer. Questa è lettera!.... (*legge la sopra-scritta*) (*al mio bene.*) che farà!

Micco Addonca fuie lettera tutto nsem-bia; veramente le designe de li poue-rielle, se ne vanno nfummo.

D.Fer. A chi farà messa? qui nella sopra-scritta non vi è il nome.

Micco E io tutto preiezza, me l'hauem-a de già spennute.

D.Fer. Vediamo, se dentro vi è il nome di chi la manda.

(*apre la lettera, e legge la firma*)

D. Mariana Prencipessa di Galitia.
(*firma.*)

S C E N A XIII.

D.Bianca, e detti.

(*D. Ferdinando nel vedere D. Bianca si conserua la lettera in mano*)

D.Bia. Voleua, ò D.Ferdinando, for-zar me stessa à non portar-mi qui; ma, perche non hò di sasso il cuore, vincer mi lasciai dell'amorosa, volontà.

D.Fer.

D.Fer. Sarete qui venuta, più tosto, per discitrar con finte scuse le vostre, pur troppo, attioni sacrileghe.

D.Bia. Se pretendete velar i vostri mancamenti, con fauella politica, v'ingahnate.

D.Fer. Se credete, con visitarmi scemar quel furore, che per vendetta à vostri tradimenti nelle viscere serbo, è follia.

D.Bia. Principe, oltraggiate la mia fede; sempre fedele io fui.

D.Fer. Se vi vantate nella fedeltà, è un volerla equiparare alla mia, non per altro....

D.Bia. Et in che v'offesi?

D.Fer. In abborrirmi per altro oggetto.

D.Bia. Ciò finzi, nol niego; ma solo per esperimentare l'oro della vostra costanza, nel paragone della gelosia.

D.Fer. Non vi credo.

D.Bia. Le proue vi faran credibile.

D.Fer. E' impossibile, poiche non haurai il modo.

D.Bia. Il modo è pronto; aprirò questo petto, dentro del quale, à vostro arbitrio, potrete mirare, che non altro del vostro ritratto scolpito, con lo strale d'amore, vi sta.

(*si caua un stile per ferirsi il petto*)

D.Fer. Fermalche tenti?

D.Bia. Quel che bramate.

D.Fer.

D.Fer. Questo non voglio. Dunque non per altro, in tal guisa da me vi facesti-
uo vdire?

D.Bia. Non per altro.

D.Fer. E deuo crederui?

D.Bia. Se hauete in amor la fede.

D.Fer. O mia cara D. Bianca. (vuol pi-
glierli la mano)

D.Bia. Fermate; ma voi, che dite di D.Ma-
riana?

D.Fer. Che dalle gelose proue del amor
mio potrete, à vostro bell'agio, trar la
consequenza, s'altra beltà posso ado-
rar, che la vostra.

D.Bia. Non posso dubitarne l'opposto?

D.Fer. In modo veruno.

D.Bia. O mio caro D.Ferdinando... (le
stringe la destra.)

*Micce Laudato sia lo Cielo, ca Somma, e
Strongoli, se longo nfratellati.*

D.Per. Lieta mi è la prigionia nelle mie
stanze; or che le tenebre de miei sospet-
ti si sono, con l'aura suave de' vostri
deitti, rafferenate.

D.Bia. Hor si, che fra le tempeste di per-
uersa fortuna, goderò placida quiete,
mentre con la celeste, e dolee fauella
tranquillaste il torbido Cielo de' miei
pensieri, ...ma che carta è quella, che
nella destra serbate?

D.Fer. Nulla Signora, è vn viglietto, che

dice Micco hauerelo trouato.

Micco Gnotsi è io vero.

D.Bia. Voglio legerlo.

D.Fer. Non cercate più oltre ; contentatevi.

D.Bia. E perche?

D.Ber. Perche non lice.

D.Bia. Il lospetco più mifa curiosa ; lasciatelo.

D.Fer. Come v'aggrada ; non sò negare uolo.

(D.Bianca legge la lettera)
lettera.

Idolo mio.

D.Bia. Non mi dispiace il titolo.

Lettera) Per darul saggio di quest'adente siamma , ch'amore con la tua facce , solo , per voi mio bene , accele nel mio cuore , e che poggia veruna di regia potenza , unqua potrò. Smorzala , se l'opposto della vostra pietà , e compassionando l'ardor , che mi crucia , nō porge alia all'accrescimento di quella ; vi hò messo questo foglio ; sperche trā le carceri de pensieri , più , che le vostre stanze , riflettendo con l'occhio della benevolenza , sora di questa carta , quanto à vostro prò esplicata mi sono , potrete dar libero varco à sospiri , esfendoui più , che conto , che hauetanno el continuo abituato luogo nel seno .

D.Mariana Prencipezza di Galizia.

D.Bia. Non fessa, il perche, prohibissimi
il legerla.

D.Fer. E che pensiero v'ingombra la-
mente?

D.Bia. Quello di hauermi delusa.

D.Fer. Se ciò fosse non...

D.Bia. Che vi illuminate! faria d'auerno,
tigre ircana! teneti nella destra il fe-
glio, che D. Mariana t'inuiò, per farti
palete l'incendiato suo amore, acciò
riflettendo sù la buona corrisponden-
za, si scettasse quel dolore, che per
mezzo della prigionia, ti tormentava,
& à me diceui, ma per ingannarini, ch'
io sola la Primauera de l'amorefì tuo
steliti; che dirai?

D.Fer. Ascolta...

D.Bia. Non voglio v'ditti nò: tò prendo
ingrato, e te schernir saprò. (*Listra-
cia la lettera in faccia, la getta, e se
parte.*)

D.Fer. Ascolta, ch'io voglio disingan-
narui.

Micco S'è guastato lo tempo à te cap-
petta, te.

D.Fer. Non sò chi la man in'arresta, ch'
io non tu caeci nelle vicere questa
ipada.

Micco E ch'è haggio fatto patronne mio?

D.Fer. Lo recarmi tal lettera, hà cagiona-
so lo sdegno di D.Bianca,

Micco

Micco S'io; Ichitto nme l'hauesse nzonato, nè fu o non fa pigliato da Jlla nterra; ma nne manco ncè farria venuto ccà, pe cien'tanni,

D Fer. Via presto, da scriuere. (*Micco* li porre un auotino da scriuere)

Micco Mo, eccolo ccà. ma unna te guarda de nnamorate meglio de tene; chi me l'hauesse ditto, ca quanno me credeuo de hauè dato no cauce à la pezzeria, chiù nme stono arrauoglia-to à li guaie. Io mò, che nce pozzo fai cicerio, ca se sapessi, allo manco, hiere scorseno, haueria potuto ntennere scarota, e non me bisognaua portarela à isto stà mardetta fcretura; ma, pecause ancora llo masto non m'hà levato llo graffio da mano, pe essere tanto capo tuosto, che co....

D Fer. Vien qui?

Micco Ecomilli.

D. Fer. Prendi questa carta; vanne nel quarto di D-Bianca; e quando colà non vi foile, cerchi con sicaltra diligenza trouarla, & in propria mano porgetela. Se pur non vuoi, che se il mio ben non l'abbia, forra del dossò tuo sfoghi la rabbia, perse,

Micco Gnornò n'haggio paura.

Yacède, non paento una branta, perche

SCENA XIV.

Rè e D. Mariana.

D. Ma. Chi ebbe la cura sotto di questo Cielo, possiede come hereditaria la cortesia.

Rè Hauendola appresa dalla reggia di Galitia.

D. Ma. Sappia la M. V; che con l'onori dispensatomi, per mezzo delle nozze; portai qui accompagnato il penfiero, solo, per apprendere in questo Esisifero il modo, ch'un grande dene tene-re, per rendersi appò del vniuerso im-mortale:

Rè, e D. Ma. V'ingannate; I regnanti della Galitia furono quelli, & al presente sono, che per gentilezza, e fatti egre-gii, eterna s'hanno conquistata, per in-finiti secoli, la memoria; onde à me, cò ingordo d'onori, da quella pianta mi si è concesso, con l'innesto del mio sâgue, lo far germogliar rampollo, non men degno, che fortunato.

D. Ma. Troppo oltre, ò mio Rè, trapassate la metà del vostro deopro; perdonatemi.

Rè Io credo, esser di gran lunga lungi dal segno del doucie, per equiparare à vo-strì meriti,

D. Ma.

SECONDO.

126

95

D.
Ma. Perche nella cura del ben trattare intento ne state , non v'accorgete, ch'indebitamente spendeté le primogenite cortesie del erario del vostro intelletto; lo, in quanto à me , non pretendendo spiegar tant'alto i yanni del mio desir; perche solo mi contento della secondogenite.

R.
È vn voler oltreggiat la conuenienza , quando ciò non faceste . Di qual merito sono i soggetti , se li prestano i troni; voi, ò Principezzia , lagnar vi potrete , à miq parere , di non trouar in questo Regno campidoglio proportionato alla vostra leggiadria; ma, quando vi dono quanto è di mio dominio , non sò più che darvi.

D.
Ma. Io non d'altro m'appagharei , che di quel poco , che quando mi fosse alla suelata concesso , lieta sarei.

R.
Chi tutto dona , parte veruna non ferba ; dunqué da voi eliger si deve , a per proprio , qualche v'aggfada.

D.
Mar. Dubito di ripulsa.

R.
Sono leggi le mie parole.

D.
Ma. E perche leggi sono , non ardisco.

R.
Il petche?

D.
Ma. Chi stabilisce la legge , può far , che quella , in un punto sia nulla.

R.
Giuretò , l'osseguazione di quella , sù la Corona.

H

Digitized by Google

D.
Ma.

D.Ma.Ciò mi prometteste?

Rè Già lo dissi.

D.Ma.Vo' regi, che mi si concedesse per...
Ah no, in altro tempo, la M.V. mi com-
piacerà (oh Dio, non ho spirito).

Rè Ed hora!

D.Ma.No! lice.

Rè (che fatti!) D.Maria ha ritirato ui nelle
vostre stanze, perchè impallidito vi
mirò il volto.

D.Ma Per vbbeditui solo,
Parto; ma senza cor, vinta dal duelo.
parte.

Rè Ho non l'intendo, o Stelle?

Quando sta in calma il mar, trouo prop-
celle.

S C E N A X V.

ella si è tolta
Miscio sole.

SErrata, ch'aggio volato tu, tuo pa-
azzo, per trouarla. Cammate, ante-
camente, intocam nere, sottocamnere,
sopracamnere; e porzi songo stato a la
despenza, a la cocina, e a la stalla; e non
c'è stato taglio d'haderene noua. Io
nce, meco lo cuoljo, se le farà nca-
folicità, tereruffete, dinto na chiaue-
ca, per la collera illo chissi, che me resta
de fa, e chesto, de la uita itrellata ppe-

si contupeno; e chi sarà, le se fosse amata
masonata & qualche perduto de sta sala?
A sì: D. Ianca, Donna Ianca, non
noé. Saic; che boglio far? pecche è fat-
to notte, si' vocchie vonno jo fallatio-
loco; me voglio fà no Scampolillo de-
suonno ncà nterra; fuorze oco illo dor-
mire, me azonasse addoue stace; otra,
ca quanno è chiu notte, la vao à trouar,
sicura, se nō è morta; a là ciammera qo-
jo, nan oce perdi tempo tiempa: chiam-
mene, vedimmo de nc' affrancà (si mes-
se ad dormire) lo suonno perzo è ante
notte, brutta cosa, ch'è lla ghi ncore,
pecche la notte se nezia, e lo riorno.
se dorme, iusto cometi sposteghioni
hauesse na notrice, per me fà tanonna;
veramente n'hauerria de besuogno; ma
non por... (s'adormenta)

SCENA XVI.

Roslindo, e desso che dormoi

Ref. **S**E ne venne jall'impruoso, ap-
punto come la febre, quel Si-
gnor Contestabile, ed io per il timore
di non essermi veduta quella benedet-
ta lettera, in capchio di serbarmela, la-
gittai qui nel suojo, adesso per trouarla
qui ne sono, vedute; ma mi sembra dif-

scile, perchè non è mica qualche luogo solitario la sala Reggia - qui non vi sta cosa alcuna. Oh poverina me, che scusa mi trouerò con la Principessa, quando mi domanderà la lettera? se mi havesse detto, almeno, à chi doveuo recarla, non mi sarebbe tanto difficile lo remediar, perchè regolata, ch'io mi fosse della persona, di riportare la risposta a madame Micco qui dorme; bauessela, per forsons, lui riuscata, ch'isà. il lamento di mia

Micco Non faccio se l'vofo pezzillo,

ed un fognando.

Ros. S'insogna l' ognor d'ogni cosa?

Micco Nò si, come vuole tu.

Ros. Tien una lettera nelle mani, se n'è

in'ogn'ogni oggi.

Micco E quando, quanno...

Ros. Voglio osseruarla meglio.

Micco Ste brache salate....

Ros. Parch' il fato qui mi mendò appunto, per noo farmi hauer qualche rimprovero d'apocagine. La lettera, che tiene in mano è quella, ch'io hò perfa, senza destarlo voglio pigliarmela.

Micco Fà chelto, che buoie tu, ca' io...

Ros. O lodato il Cielo, che già m'è ritornata nelle mani; insomma hò hautò più batticori, per la perdita di questa tenora, che capelli hò in testa.

Micco Pà, c'haie fatto llo ppane.

Ros. Adesso me n'entro nell'anticamera,
e se la Prencipessa me la chiedesse,
potrò senza scusa veruna mostrarsela.
parte.

(*Micco si sveglia*)

Micco Sto mmarditro viaggio manco nò
vò fà la sentenella; non aie dormuto llo
vasto tuio arreuenta: ma me pare che
sia muto nocte; auzammo capo, ah, ah,
ah, veramente me fa. Stà chiù scetato
de llo soleto sta lette... a doue stan-
ce? mo imprimmo l'hueua, e immò nò
ace chiù! chessa è chiù bella; vedim-
mo se inc fosse caduta cca metra; e bà,
ch'auimmo fatto lo uomao de garbo,
m'è stata zeppolejara co tutto l'ordine.

S C E N A . X V I .

Pulcinella cantando, e detto.

Pnt. **L**a bella, bella de la maiorana;
fumme llo pane quando fai
la pizza, e non mme la fate troppo te-
nerella, ch'haggio li diente troppo to-
stotille. e co....

Mic. A mareiuolo cornuoco; dastutte mì
lettere, ca se nò, mò te sciacco.

Pnt. Si mbrejaco.

Mic. Haucraggio sciacquato à la cuerna
goia.

Pul. No poco meglio; me n'etterai pausa?

Mic. Non tanta dicome, e dissete; vorrime-
ca l'oco la betreza.

Pul. Non faccio, che ti dici.

Mic. Chello de chiù; non fa, che me sbota
llo malo de la luna.

Pul. Tu butile, ò dice da finno?

Mic. Io parlo co lo fango à la vocca.

Pul. Ora vide lo diafchence! Io me ne
ieua, pe lo fatocielo mio, e ccattono
anno ntrappeco, di meglio, sfa lettera
comm'era?

Mic. Era comme l'autre lettere; somme vo-
lena essere, e poco imprimmo de m'ad-
dormire cea nterra, l'hauemus.

Pul. Tu dormiste nterra?

Micco Si.

Pul. E quando te si-fcetato no la trouaste
chiù?

Micco Nò.

Pul. E che buoie chiù, iammo buone.

Mic. Io non te ntengo;

Pul. E che sfa furdo? dico, ca poss'hauine
la lettera, pecche no nte ce corcaste
scoppa, che te voliste addormi nterra;
hauie hauo muto iuditio, chi se l'hauie
pigliata te llo manierete.

Mic. S'io proprio co sfa manzolla la te-
neua nzerrata.

Pul. Perdoname frate; na l'artiera dinto-

na mano ; e che fusse llo Gegante del
Palazzo.

Mic. (Sta à bedè , ca stò chiafeo me fallo
nsemprecone , iſſo me l'hauerà lecier-
uecchiata.) Sta lettera, che t'haggio dit-
to io, tu comme la siente? sentimmo te.

Pul. Quattro tauole, e duie scanne.

Mic. È na varra, a ffe rine: non nce chiù.
scusatio riappetito, accusatio ná fiesta.
chella, che dico io, e na lettera, na car-
ta, no bollette, na poleza , na scrittura;
che faccio mo. cacciala ò t'accigo ; co
sto dito te Igorgio.

Pul. Fremma, fremma; e ppe cheſto te pi-
glie collera? fe me l'hauelle mangiata;
me pozza ntorzà; vi, ca nce iuro ; ma
vienetenne co micco , ca mò s'è fatto
no notaro premmarulo , che sà , mpto
bene, de fcriuere ; chisto mò m'è ami-
co ; ne facimmo fa una , e da coſſi s'ar-
remedia ſto ſcacamarrone.

Mic. E comme le chiamma?

Pul. Notà Cola.

Mic. Iammo priſto, mprimmo, che s'ar-
reſtezza... pariseno.

SCENA XVIII.

D. Bianca, D. Mariana, e Roslinda.

D. Ma **D.** Bianca, dico, che nel veder-
ui ſublimata nel trono del-
l'a-

l'amoroſe brame, cotanto deſiderate;
con giubilo oltremodo n'intesi.

D.Bia. (Come ſa fingere!) Prencipeſſa,
non date al ſegno, perche, quando io
ſtauo per giungerui, perche mancaua
di quei fondamenti douuti, diuenne-
ro, per confequenza nulle le mie pre-
tenzioni.

D.Ma. (Di D. Raimondo parla; com'è
maeſtra!) i fulmaini ſono quelli, che
Iperoſſo logliono percuotere, e perco-
do, atterrare i più pregiati ſogli, non
altro: queſto Cielo, a mio parere, clima
offenſiuo non ferba, ma in vece di ful-
maini, ſcoccoſtali amorosi.

D.Bia. A D.Bianca: quando ciò fefleſo,
ſembranc proſelle, mentre offela i-
fu.

D.Ma. (Voglio ſpronarla di vantaggio.)
molto diſfidate, perdonate mi, ſappiate,
che le punture di tal fulmine, ò per
meglio dire, acuto ſtrale, ſono balsami
ſpiritosi in un cuore amante, che ſotto
maſchera offenſiuoa, gioia inalpettata
produce.

D.Bia. ma vi ſi ricerca per neceſſità me-
dica mano.

D.Ma. Non ſi puo, volendofi, non eſſerui,
perche, chi cagionò la ferita, per co-
mando d'amore, è forzato curarla.

D.Bia. Bene a piò di quelli, che ſotto ſte-
ſi

la propria hebbero i natali.

D. Ma. Io vi conosco, ò *D. Bianca*, per molto più fortunata di quella, che mi vi date à conoscere.

D. Bia. Se mai predominasse la fortuna, quella ferita, che con veleno di gelosia a momenti v'è malignata, lieue farebbe; nè ostacolo vi sarebbe stato, quando ardii sanarla.

D. Ma. E chi vi impedi la cura?

D. Bia. In aspettati accidenti.

D. Ma. Cagionari da chi?

D. Bia. Da quella inuidia, che perturbaendo la quiete altrui, per natura, se stessa appaga.

D. Ma. (E quella appunto di *D. Raimonde*, quando da me il filo del loro trascorso fù rotto.)

D. Bia. (Credo hauermi a bontanza fuera, che del figlio da lei inviato a *D. Ferdinando*, io parlo.)

D. Ma. Vedete a non lasciarvi superare dalla propria volontà, perchè spesio s'attribuisce titolo d'inuidia a quello, che per necessità di legge deuesi operare.

D. Bia. E senza pur truuiare la vostra propositione, treuo, con esperienza, che l'inuidia anco s'oppone alle leggi, quantunque vengono da Reggia forza spalleggiate.

D. Ma. E come lo prouate?

D. Ma.

D.Bia. Il caso è quello, ch' appagherà la vostra; pur troppo, curiosa volontà. Una Dama (m'è di bisogno così dire) doppo l'hauer varcato i citerati influssi di gelo, e fuoco nella scuola d'Amore, alla fine da quel maestro fù per le gias, fosserse amoroſe tempeſte, degnamen-ze laureata. Ecco l'inuidia pronta; per- che, eſſendo col ſuo adorato amante, doppo lunghe, e fatigosa tenzone di parole eſpreſſive, per bandir da loro petti quella nemica d'Amore, gelofia in un placido diſcorſo; Dama di ſan-gue, a cui ſi preſerba il dominio, vi ſi oppone, e con parole d'inuidioſa pro-ſuntione, amante del ſuo ſpirato ſi-ſueò.

D.Ma. (Non ho, che più ſoſpettare in contrario.)

D.Bia. E lege oſſeruata nel regno d'amo-re, la corriſpondenza in amare?

D.Ma. Sacrileghia è quella lingua, ch'ar-diſce contaminateſta.

D.Bia. Ciò non mi negate?

D.Ma. Non deuo.

D.Bia. Dunque, inuidia fù di quella Da-ma, che inuetchiata in tra le leggi, con ardite note, raminaticò qui contrapū-ti d'una placida quiete. (Più chiaro no- poſſo elplicarini, s'è dominata dal ſen-no deue arroſſirſi.)

D.Ma.

D. Ma. (E pur l'inteudo, che D. Raimondo adora, e non moro!) ma se cose sta
Dama, per esser molto meriteuole,
qualche ragita pretensione serbasse
nel seno?

D. Bia. Deue palesarla..

D. Ma. E se c' il vieta il decoro?

D. Bia. Quel cieco vuole a se uguali i
suoi seguaci.

D. Ma. Anco è prudenza in amore lo finge.

D. Bia. Questi tali s'appellano dell'infima
classe.

Ros. Troppo s'inoltrano nell'equiuoco,
per occedere dalla passione, non s'avvedono, che trapassano i limiti dell'oscurità;
al rimedio. mie Signore l' hora è
tarda: potrete fermare per altro tempo,
qualch'altra particella da dire.

D. Bia. Opportuna fu quella sti.

Ros. ma le mi sono molto bene accorta,
che faceuiuo a chi più latra.

D. Bia. Tutto cedo alla Principessa di
Galitia (ma non D. Ferdinando.)

D. Ma. A D. Bianca cosa verum non si
niega (solo D. Raimondo)

D. Bia. Concede V.A. ch'io mi ritiri.

D. Ma. Sta in vostra disposizione: solo
priego lasciar, per un sol momento,
Rosinda a miei fermigi.

D. Bia. Si confondete. Seruite la Pren-
ci-

cipessa, ch'io sola hor mi ritiro.

Perche, lolo a me crucia, vn sol martirio...
parte

D. Ma. Roslinda tieni quella carta, c'hore
sono ti diedi?

Ros. Eccola, mia Signora.

D. Ma. Serbatela, e da mia parte la rechi
nelle proprie mani di D. Raimondo ;
ma, che verun non t'offerui.

Io la risposta attendo, ah! cruda forte;
Per hauer dal mio bene, ò vita, ò mor-
te.....
parte.

Ros. Mi credeuo, che di già se n'era dimo-
ticata, dunque io fui molte bene tornar
di prescia nel luogo doue la perdei,
perche, se Micco se la portaua via, non
sapeuo, in che modo più ritrovarla:
horsù non più dimoriamo.

Chi sare col seruit, hauro fortuna;
D'hauer marito anch'io? ve n'è più d'u-
yna.....
parte.

SCENA XIX.

D. Raimondo, e Pulcinella.

Pul. OH boleus isso : ma io le vo-
tare nne vico nfacce, e fice trè
cattine, e nmezo.

D. Ras. Doveui compiacerlo.

Pul,

Pulci. Si , e io , che ne voleua fà de st^a chiaiete.

D. Rai. Come , che sete ambedue d'una istessa patria , ti si conueniuia.

Pul. Chillo è lo paiesano , che me tefonne carcosa.

D. Rai. E micco nō la passa teco d'amico?

Pul. Gnornò.

D. Rai. Io sò , che spesso ti regala .

Pul. E lo vero ; pare justo comm'hauisse mangiato mmerda de zingaro : na vota mme fece schiaffà de nateche nterra , n'auta vota no straniazzone , e ppè llo reto , me fecé dà de cuorno a na porta . ne volite chiù ?

D. Rai. (Se in questo ristretto mi mancasse costui , il dolor mi darebbe la morte ; par che la sua similità travi j dal mio cuore il malore) che carta disse e s'esse stata ?

Pul. Carche storia me creo.

D. Rai. Tù non mi dicesti essere stata lettera ?

Pulci. Scuggiami ; ca stauo nzallanuto , ò mbreaco , pecchè la sciarappa , e lo suonno fongo chille , che me fanno cannuola ; era na lettere ; non faccio , s'era B. ò F , pecche , otra , ca non faccio computà , non mme llo disse .

D. Rai. (Come è gratiolo) à chila portaua ?

Pulc. A li quattro dello muolo; chesso mò
io ieuia spejanino; non fici poco, colas-
scusa de llo notaro, à tenirelo, pè non
me fà fare carche aggraucio.

D. Rai. E tu, poltron, che sei, non portau-
teco le mani?

Pul. Io patronne mio, fazzo chiù capetale
de li piede, c'è de lle mano, e ppò
ncrofione, sejn' aleno, dico à Vostra Ac-
cellenza, co schiaffasse na panella mپie-
to, l'haie da taglià lle giamme?

D. Rai. Chi stà nel mio seruigio, voglio,
che sij spiritofo.

Pul. De spireto, non mme ne passa manco
llo marditto.

D. Rai. E se mi bisognassi co la spada à la
mano?

Pul. Te faria à bedè, contrataglie, cuorpe
de renza, stramazzune, fendienti,
imbrocate, e porzi faccio smarejà sotto
coscia.

D. Rai. Oh bene, così ti voglio.

Pul. Vuoie fà cò mico la proua?

S C E N A X X.

Et ultima.

Roslinda, e detti.

Ros. **L**A Signora D. Mariena mi ha date
questo foglio, che con premura,
e ce-

e celatamente, lo portasse in propria mano del E. S.

D. Rai. Date qui.

Ros. Eccolo.

D. Rai. (*Legge la sopra scritta.*) All'adottato mio bene.) In che luogo ti diè questa carta?

Ros. In sala.

D. Rai. A chè dimorar nella sala ad hora così tarda?

Ros. Perche si trouò unita con la Sig. D. Bianca, la mia Sig: credo ne fù la cagione.

D. Rai. Ed hora anco colà dimora?

Ros. Non Sig. perche dato che m'ebbe la lettera, si parti per il suo quartò.

D. Rai. E D. Bianca?

Ros. L'istesso; perche doppo l'hauermi dato licenza, per quest' effetto, ch'io mi restassi à seruigi della Prencipeſſe, si parti.

D. Rai. Ti disse cosa veruna, ch'à bocca mi diceasi?

Ros. Altro non mi disse, che la risposta attendetia.

D. Rai. Non altro? hora la disbrighe:do.

Ros. Come comanda.

(*D. Raimondo apre la lettera.*)

D. Rai. Leggiamo primieramente quella firma formata dalla candida mano dalla candida mano della gelosa, ma rice-

tità mia speme, Legge la firma.

(D. Ferdinando Principe della Granata) che leggo! D. Ferdinando! Io non m'inganno, son vigilante pur troppo; non dormo! Roslinda, proprio dalla destra di D. Mariena riceuesti questo foglio?

Ros. Si Signore.

D. Rai. Hauessi equiuocato questa lettera con altra?

Ros. Io non intendo l'E. V.

D. Rai. Dico, che serbando nel vostro dosse altra lettera, in cambio di darmi quella à me diretta, altra m'hauessi data.

Ros. Altra carta di questa io non teneo.

D. Rai. Ti soquengà di miglior forma. D. Bianca, ò D. Ferdinando giamai alcuna te ne diede?

Ros. Io replica di nuovo, e dico, che da più tempo non fui da detti fastidita in questo mestiero.

D. Rai. Già l'intendo. Dilli, che sarà servita in quella guisa, che dentro questo foglio leggerò, e come mi detteranno l'espressiva di quei caratteri, ch'ui vi stanno. partite.

Ros. La seruo. parte

D. Rai. Questa è carta di D. Ferdinando; io ben conosco il suo carattere, oltre, che la firma l'accula. Ma come apreto di D. Mariena! Stolto, che io sono; non fù

fù stabellito per suo sposo del Rè; dunque come tale li scrisse. Io ne ringratio il cielo, che molto propitio, in tal caso, ver me s'è fatto conoscere, perchè ha permesso, che per mezzo di questo foglio, si facciano chiare le sue finzioni in amore.

Pul. Io songo nō poco fastidiosiello; chessa lettera la manna frateto?

D. Raj. No; D. Mariena.

Pul. E comine domena Marennna songo fuse, e cocchiare co frateto? zœc, carne, e onghia.

D. Raj. Io non sò cosa ti dici; D. Mariena in cambio di dare à Rollinda la lettera, che hauewa stabilito mandarmi, errò, &c. in vecce di quella, gli diede un'altra lettera, quale D. Ferdinando mio frateilo l'hauewa inviato; mà il tutto per volere del fato, acciò, appresso di me palesi fossero quelli amori, che fra di loro passano. m'intendesti?

Pul. Gnorsì D. Marennna, D. Ferrangolo; amore schiapparelle, sì, sì, iammo buono.

D. Raj. Hor via; leggiamo la lettera; prendi il lume.

Pul. Mò. (Pul. prende il lume.)
(D. Rainesendo legge la lessera)

D. Raj. Lessera! Mja speme. quella credulità, che per mio granico, singonbra

I 3. solisti. la

la vostra mente; spero con la scorta di quel Nume tutelare degli amanti, frà breue dilucidate; perche, è un voler offendere la mia costanza, con attribuirmi titolo d'infidele. Io in questa candida carta simbolo della pura mia fede, dico, ch'altra beltà non idolatro, che la vostra; mà per capitarla in maniera più lucida, m'attenda in questa seguente notte, due hore prima, ch'Apollo con suoi dorati raggi l'orbe indori, e scorgerece, s'è tutto vostrò.

D. Ferdinando Principe
della Granata.

D. Rei. Oh bene, oh bene, oh bene; di nuovo.

Lettera.

(Due hore prima, ch' Apollo con suoi dorati raggi l'orbe indori.)

Oh bene; D. Ferdinando, à quest' hora, si porterà nelle stanze di D. Mariena; non mi spiace il pensiero, perche escludendo notte, di nascosto può dalle stanze uscire, senza tenersi per rotto il maschato. Non vi è altro che fare; s'anch'io collà mi ponterò, e quando entrambi ci vedrà in sua presenza, non sò, che dirà. Pulcinella dammi la spada.

Pul. C'è fatto lo fodato?

D. Rei. E come? alla nuda.

Pul. Si, pecche la notte se stace spogliato, e lo giorno vestuto.

D. Rei. Via presto.

Pul.

SECONDO.

Pul. Non vuoge hauè freoma, beccola ccà.
D. Rai. Tu armati con armi di fuoco, e
seguimi. *parte.*

Pul. Armate co arme de fuoco, e seguagliami; che songo mò s'arme de fuoco?
Sì lo saccio muta bene; mà e notte frate;
chi vo ire attentuné, mò alla cucina;
pecche l'arme de fuoco songo spite,
tiette, gtaglie, pegunte, feiane, e ante
scartapelle; uh hauesse fatto sgarrone
all'appennere, e bollesse dicere chisto
pestone, che stace ccà; così farta, pec-
che illo nrefette na vota chiammà dda
cossine à no cierto guappoto; non fac-
cio, se ieuancariola, ò era cecato. Horan-
mo, la voliammo fa negra stà vota. nce
chesto tabano de chiù! mettimongilio.
Oh benemio paro non salemme spec-
cato; tcialabala; esto cappiello porzi,
e bà, ca pateraggio lo commessario dè
lo friddo pè fà torcere quarcuno, com-
me mi l'haggio dà mettere? da colsi, ò
da cosci; oh no lchiecco mò, e pagalo
'quatto chiatte; mà non importa, ca vace
iusto. mettimmo sotto cappa sò truona,
e amarciammo de corzera, pede reto
pede à lo patronc, e se vego quarcuno,
acè illo iecco, e m'arrecomando à lo
scarpone; calo rui non te fa ghimpres-
sone. *parte.*

Fine del Atto Secondo.

ATZ

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala Regale. Notte.

D. Ferdinando d'una parte, e D. Raimondo da l'altra.

D. Fer. L'ombre di taciturna notte
sembra, a chi viue amante,
più che lucido giorno; ne teme in-
fatti quegli orrori, quando incontrasse
qual si voglia pericoloso disastro. Cre-
do, che micco, come l'imposto, hauerà
recato in propria mano della mia, ver-
me sdegnata D. Bianca, il foglio da me
inviatole, ed ella m'attenderà in quella
guisa li scrissi. Guidami amore; qui nul-
ti vede; se la tua scorta mi manca, di-
spetato ne vado. Il tempo facrà per l'ap-
punto, mentre due borse priuò, che sul
dorato caro, lo splendente Dio spunti
dall'oriente, anco noto di sé, ch'anteso
con vigilanza m'hauesse.

D. Rai. Io qui l'attendo al varco ad'horas
stabilita nel foglio, non porrà molto in-
dugiar nel farsi udire dall'orologio qui
vicino.

D. Fer:

D. Fer. Non poco mi inarauiglio, perche
D. Bianca nello leggere, ch'io, colà, nel
suo quarto mi portava in quest' hora,
non habbia ver' me spedito Valetto con
nascosto lume, per riceuermi.

D. Rai. L'uscio, ch'introduce nelle stanze
di D. Mariena, questo è, se non erro;
io qui mi nascondo, poiche non altro,
che questo tentiere vi è, per d'onde due
portarsi nell'amplessi di D. Mariena.
D. Ferdinando.

D. Fer. Sento il mio nome, chi sarà!

D. Rai. Un lieue calpestio mi riuon' all'
or cchio; forse è D. Ferdinando! egli
è senza fallo.

D. Fer. E pur sommessa voce ascolto: fatte
Roslinda, ch'è me ne viene!

D. Rai. Anco parlar lo sento con intricata
fauella; segnirò le sue orare, all' hora
che s'introduce.

D. Fer. Voglio darmeli à conoscere. Ros-
linda, Roslinda? non risponde! altro
sarà; chi va là?

D. Rai. Son di già scouerto, ò Dio, è an-
data per terra la machina del mio con-
certato al rimedio.

D. Fer. Non doni la voce? parla, ò farol-
la uscir unita co'l sangue.

D. Rai. Chi qui dimora, giamaì pauentò
tue minaccie.

D. Fer. Troppo ardito sei; palefa l'eller
tuo.

D. Rai.

D. Rai. (Mette mano alla spada) Sù la punta di questa spada, à caratteri vermigli, stà scolpito il mio nome; ma tu, che disturbì i fatti altrui, come t'appelli? (io ben lo conosco.)

D. Fer. Non lice all'esser mio, nell'ombre d'oscura notte, far palese la chiarezza del mio nome; ma questo acciaio t'il dirà. (mette mano alla spada.)

D. Rai. Ed io farollo sommergere in un perpetuo oblio.

D. Fer. Temerario; pagherai con la tua morte, il fio di tant'ardire.

D. Rai. T'inganni, se tant'oltre trapassar la tua arroganza. (starò sù il riparo, per non offendere il mio proprio sangue)

D. Fer. Or lo vediamo.

D. Rai. Credo, ch'è t'into non potrai mirarlo.

D. Fer. Troppo vanti di te stesso.

D. Rai. Perche hò fidanza à questa destra.

D. Fer. Io caddi, ò Dio: mà tu sù le piante non resterai. (li tira una stocca.)

D. Rai. O cieli, io son ferito.

D. Fer. Sulla l'esser tuo, or che ferito sei.

S C E N A I I .

Rè, Contestabile, Capitano, Guardie con lume, e pulci sopra giunte, e detti.

Rè. O La Guardie, Contestabile, accorrete qui con lume. chi tanto ardito

dito contamina le Reggie stanze?

Pul. T'haggio securato pe nzi ccà; (com-
pimmela, à chi haueraggio da dà n'acci-
fa pè caparro.)

D. Fer. Sire, compatite l'errori caggio-
nati, da chi nell'alme impera.

Rè. Deue mancar di clemenza un Regná-
ce, quando si tratta di leisa Maestà.

D. Ras. Mio Rè, mio Genitore, s'occeca-
ti d'una interna, e furiosa passione hab-
biamo traſcurati l'ordini voſtri, ſuppli-
ca l'immenſa ſua bontà con perdonar.

Rè. Tacete, non ſon degni di perdono
quei tali, che in non cale l'ordini Re-
giū traſbeccano; v'afſignai per loco di
carcere i voſtri appartamenti, lieue ca-
ſtigo à voſtri già commeffi errori, e da
quegli ſenza nuouo mio ordine non uſ-
cir già mai ſotto pena di vita. vi diſſi di
vantaggio, che v'è l'imponeua conie-
Rè, non come padre; queſta ſola ri-
membranza doueua tenerui à freno; ha
che come rei vi ſiete dati à conofcere;
Capitan delle guardie, (entr'amb') con-
ducete in Castello, e di mio ordine im-
ponere al Castellano, che n'habbia cu-
ra, con pena della mia disgratia.

Conte. Non tanto ſettero, ò mio Rè, con-
tro i due Principi voſtri figli, placate-
lo ſdeguo di gratia, non vogliate brut-
tar le voſtre Reggie mani nel proprio
ſanguine.

Rè.

418 A T T O
Rè. Nel giusto oplate perde, ch'impugna
scritto, l'esser di Padre ; quietatevi.
Pul. A saraca Maiestate, facitelo pell'arma
de patrero, e de tata vieccchio, nò llas
facite iire prefone, à la prefone.

Rè. Anco costui conducece in Castello,
come complice nel delitto perfeho.

Pul. Bona notte ; aggio fatto peo, se sape-
ua tanto, guatto, guatto me ne ieua.
Non lega tanto strutto, che chaggio da
dà carcola ? Non me pesa tanto cà vao
carcerato, e sarraggio mpiso, quanto cà
mo erraggio tante de lle mpare, ppè
chello. ch'aggio da raccogliere, che la-
raggio mpiso doie vote, una pecche
haggio fatto spalla à Pattunemo, e l'au-
ta comm'è troffaiuolo. porteno.

S C E N A III.

Micco solo.

A Sta de nnico, se tratta, ca mo pro-
prio m'ero arrecettato pè me fa no
scampolila de suonno, e tanta strille
m'hanno icetato. Io comm'è hommo de
spireto longo faintato comm'è grillo,
ppè bedere, ch'era nrauenuto, e quan-
to aggio visto, fumfo, pattunemo, e lo
fate c'è fira, che ricuaro carcerati cose
immettute, che me fanno straloccare,
pecche

pecche tutte due steuano co llo man-
nato ncasà iloro ppe ordene de lo Re-
ne, ma nce mecco lo cuollo, ca chisto
scacamarrone Io l' haggio fatto pè
chella deiaschence de lettera, che me
fù sceruecchiata, & quot pecora , ca nè
manco potette uedè D. Ianca , pe ce
lo dicere a becca ; ca patrunemo de
corzera m'hauεua mannato dereto a
essa, cò chella, quibus, amazollas meas
graciata fuiet.

S C E N A IV.

Roslinda, e detto:

Ros. **I**O sempre lo dissi, che doppo il dol-
ce d'unà tanta buona corrispon-
denza , hauεua da succedere un ama-
rezza tale, quale non sò , che strada
dourà tenerli per tornarla nel primie-
ro stato.

Micco. Pronita de Rosella , me saperis-
se a dieere , pecche patrunemo , e D.
Munno uano nconserua , comm'a di-
cere, de cocchia imprefone?

Ros. Qui sei tu? lo mi credeuo, ch'ance di
mala uoglia fossi unito cò Pulcinella
portato in un fondo de castello.

Micco. Nnanze te uenga lo parafisemo;
Io pe te llo dicere, doppo uolgendo il
K piè

piè hor quinci, hor lingi tutta chesta
notte, me peggiaie sette parme de ter-
reno pè me fà no suonno, ma respun-
neme, faie pecche mprefonator fuen-
turi?

Ros. La caggione della di lor priggionia
è per hauer rotto il mandato, quale
con pena di uita teneuano, per luogo
di carcere ne'loro appartamenti; ma
quello di peggio è, che poc'anzi udij
con queste proprie orecchie uscir dal-
la bocca di S. M. che uò darli morte
condegna alla pena impostali.

Micco. Tu abburle, ò dice da finno.

Ros. Così non l'hauesse mai udito, come
è più che uero.

Micco. Ah potra de nnico tu me faie for-
tierel è lo Rrene le bò fà mpennere?

Ros. Come sei sciocco. Vò farli decollare.
Che fossero tuoi pari.

Micco. Siente, la lengua uarte doue lo
dente dole, dice lo proverbio. Vole-
ua dicere, ca le bole fà accidere.

Ros. Come tu uoi, à te non lice perder
momento di tempo nel darpe auiso del
tufo, con premura al Principe, acciò
ueda di prendersi qualche comodo es-
pediente: presto uola, non più dimo-
ra.

Micco. Chiano, comme si foreiosa. V. S.
non faie, cà quanno se tratta de morte
dom-

dommene se neotia cò lo pede de chiummo ppè se fà lle cose matricolate?

Ros. In questo uacilla cotesta opinione il Rè stà molto stizzato, e corre a momenti, quale ci obbliga al rimedio tu fà quel che t'ho detto dal tuo canto, ch' Io ne darò parte al Signor Conte stabile; ed alla Signora Donna Bianca.

Micco. S'è coſſi a reuederence, fe non resto n'iprefone....parte.

SCENA V.

D. Bianca, o detta.

D. Bia. **R**oslinda, t'imposi, che teste à mè ne fossi tenuta, per recarmi d'istinta nuoua del seguito frà i due fratelli, è come l'hauewa intesa S. M. e tu ancora qui dimoraui.

Ros. Signora non hauewa mica tutti mia posta, che m'hauessero informata del tutto, dico à V.E. che se non l'hauessi udito da sua M. a tempo, che nel suo quarto si ritiraua, non saprei che dirui.

D. Bia. E che intendesti?

Ros. Cose di poco gusto.

D. Bia. Com' à dire?

Rof. La cagione, perchè sono usciti da' loro appartamenti, non si sa: mà quello, che più mi pèla, è ch'il Rè auol metter in opra rigorosamente la pena, che loro impose.

D.Bia: Così disse?

Rof. nè più, nè meno.

D.Bia. E se D.Ferdinando chiude, per mezzo di barbara mano gl'occhi, può restar D.Bianca in vita; ah nò, pria, ch' il suo bene resti e sangue, saprà, senza, che uerun del suo sangue trionfi, darsi la morte.....(auol partire.).

Rof. Ferma Sig.

D.Bia. Lasciami Roslinda.

Rof. Non è disperato il case.

D.Bia. E che faremo?

Rof. Si placherà S.M:

D.Bia, In che forma:

Rof. Si deue mirare, ch'è Padre, e quando ostinato fosse, a prieghi del S.Contest. e de i primi di Corte, non potrà far di meno non perdonarli.

D.Bia. Roslinda, con tue raggioni sospendi per hor la mia morte.

Rof. Mentre c'è uita, c'è spetanza, andiamo dal S. Contest. suo Padre.

D.Bi. Vado al mio Genitore, ma con rossore.

Hor si, che suelo il mio bendato amore.

Rof.

Rof. In questi casi, non puoi far di meno
E virtù palesar quel' ch'hai nel leno.

SCENA VI.

Carcere, cioè cōtra duomo a guisa di Ca-
stello cōn ferrata.

D. Raimondo, e Pulcinella

D. Rai. **Q**uesto è il guiderdone, che
dall'amorosa rēzone acqui-
stai, altro non mi auanza, che la morte,
per giungere nel supremo grado, dell'
amor mio, credo giungerui, solo per
restar del intuito pago il desire di chi,
con lusinghe per questo pericoloso sé-
curo mi sprono.

Pul. Pè bita de Patrunemo, pecche lo
Rene, à mano ionte, hà inferrato noie
aute figlie soie co sette chiaue dinto
à stò castiello.

D. Rai. Perche, oltre, che con la spada al-
la destra nella sala Regale ambi ci ha-
colti, habbiamo rotto il mandato, che
con pena di uita per suo ordine tene-
uamo.

Pul. E lo mannato pur'era pè la notte?

D. Rai. Certissimo.

Pulci. Veda, ca V. A. farrà errore, pe quan-
ta iuorne ue fice lo mannato?

K 3 D. Rai.

D.Rai. Non stabili il tempo di quanti giorni,

Pul. S'è pè chesto,aggio raggione, perché non se n'engono lle notte, quando se neotia de iuorno, e io me nce farria na poneata pè st'aggrauio, perché se de iuorno fusseuo alciuto pè fà co-steiune n'sempre, hauaria raggione.

D.Rai. Un corso di uentiquattro hore, fra giorno, e notte, s'ammiette per un giorno, come sei semplice.

Pul. E bâ, ca l'arraggio buono pè l'aruecano, si è pè chesto, uinquequatto iuorno ò notte fanno iuorno, ò n'hora, come se uoglia, ma de notte mancò poteua-mo ijre impresone, e mo propejo a lo-Rrene ce farria quatera.

D.Rai. (Le faceue di costui mi diuerto-no alquanto) dimmi la ragione.

Pul. Pecche,aggio n'iso dicere, ca de notte n'sempre (non faccio se dirraggio buono) de notte n'tempora magna cu-lula Vicarra non procedetus, la quale cosa uo dicere, ca li famule de notte, non ponno peglià nullo impresone.

D.Rai. Saggiamente portasti in chiaro le tue ragioni, per tanto da qui non ti partire, e se persona à me ne uenisse mi chiama mentr'io in questa prop-qua stanza mi ritiro.

Pul. Va nsaruamiento, cà io ccà me faccio raggio no suonno.

SCE-

SCENA VII.

Micco, e detto

Mic. S'io sapesse allo manco, qual'è la
fenesta de D. Ferrante, me ce
metteria lìa sotto de sentenella com-
m'è zecca, n'st' tanto, che lo uedesse, ca
de trahenge diato non me ce cuo-
glie, pecche haggio paura de quarche
capiatur a lo portiello. Uh, sta zitto, ca
veo Pollecenella, e comme pare grati-
uso ngaiola.

Pulc. Pè l'arma de mangone, ca chillo e
Micco.....Miccoj

Mic. Pollecenella.

Pnl. Uh frate mio.

Mic. Si biuo, scinne ccà? quanto te don-
go no uaso.

Pulc. Meglio uuo i dicere, e che fosse au-
cielle io mò pè uolà da ccà ncoppa, pè
dinto ste pertosa dimme da loco, che
noua nce, e che se dice de le braure
meie.

Mic. Se è pe noua, te puoie fa testamien-
to quanno uuoie ui, de le braure toie,
non se pò fa chìi, porzi l'afene se
vanno parlaano.

Pulc. Tu me faie squaglià comm'è ufo-
gnare, e che larraggio mpiso.

Mic.

Mic. Io, pè te lo dicere, me credeua, che
de già iere iuro a l'aute cauzune, e io
poco nce uoleua, e me impossessaua de
chelle quattro scartapelle toie, com-
m'arrede.

Pul. E pecche darraggio no cauce à lo-
uiento.

Mic. E te pare cosa de nania essere pi-
gliato co na uotta fuoco ncuollo, e de
notte porzi.

Pul. Ia te iuro, ca manco faccio se ncera-
poruera pe dinto, e se me mpenneno,
me mpenneno à tuorto uh, uh, uh.

Mic. Uh, uh uh, e comme fiete de muor-
te, frate mio.

Pul. Chello, che me sona à lo chiricuoc-
colo è, che ne manco, mprimmo, che
me farranno fà la pennola, me lastrar-
ranno ice a lo paiese mio pè dicere a li
pariente mieie, che quarche bora me
faccissero dicere la storia de niangella
ò de naflo stuorto uh.

Mic. E a menem a despiace pè nfi dinto
l'uollo pezzillo, ca mo perdarraggio.
no paiesano, cò chi quarche bora có-
taua li guaie mieie, uh.

Pul. Di, prenita de *Micco*, non saperrisse
fà quarche marcangiegno, pè me fà
elci da ccà

Mic. E che borrisse, e he quanno nce fos-
se trouxo, fossem ompisi de conle-
uare

Pulc. E pè me faie cunto de na mpesa.

Mic. Nò ca io te seruerraggio pe n'uccchio de faccio quanno farraie mpiso,
pecche hauerraie uno, che te chiagne
de core.

Pul. Io, pe te llo dicere, de chesto ne
farrà de manco. uh, uh;

Mic. Dimme, lo patronet uio addoue sta-
ce?

Pul. Sta ccà dinto, e che lo uorrisse?

Mic. Stace nfemprà co lo patronet mio.

Pul. Gnornò, stanno spartute.

Mic. Me saperrisse a dicere, quale è la
fenestra soia.

Pul. Stace da chest'auta banna. Che nc'è
quarch' auta scura neua, pe isso pure.

Mic. E comune, non faie, ca tutte tre cor-
rite lo trecco.

Pul. Mango male, ca non songo falo.

Mic. Horasuso polecenella: chello, che
uorrà lo Cielo, sarrà, non te piglia
collera, ná, e dincello à lo sio Donno
Munno, ca io mo lo bao a dicere a lo
Patrone mio, ca lo Rrene aunitamen-
te bole tutte tribus sententiatur, e cor-
rimmo co' lo polaccone, pè fà reuoca-
re la sentenza, à reuederence se non,
cà a lo mercato.

(Si serrasil domo)

SCE-

SCENA VII.

Roslinda sola.

C I hâ posto in una confusione incredibile cotesto auuenimento, ne sapemo in che dar di piglio, la Corte stà sospesa D.Bia. e D. Mariena sono più morte, che uiue. S.M. ostinatissimo, e quel di peggio, che già ha fulminato la sentenza di morte contro i suoi figli, sarei per bestemiar quel punto, che al Rè passò per pensiero di far queste nozze, che sono state apportatrici di tâto danno, ma quel che mi dona per disperato il rimedio, è che ueruna cosa incontriamo per diritto. Siamo state con la S.D.Bianca, per ritrouar il S. Contestabile suo Padre, e non è stato possibile adesso l'hò lasciata nel suo quarto, e sola, per più farmi stare sospesa, perche non sò che cosa farà per la disperazione stante, che io sono uscita per ritrouarlo, ma altra notitia non n'hò oue si fosse, che nelle stanze di D.Mariena, colà voglio portarmi, il Cielo ce la manda buona.

Perche se'l suo soccorso à lor vien meno,

Tutti

Tutti quattro mortanno
Di ferro i prigionier, lor di ueleno.

143

SCENA IX.

S'apre il domo si uede un tanolino, e souna
del detto, un uaso con ueleno.

D. Mariena sola.

SE spirante ne giace quel Gigante Amore, che nel tuo petto con insguignabil forza, difende la Rocca del tuo cuore, se disperate sono le tue speranze, e qm'in uita restar potrai dò D. Mariena? Difficil mi sembra, ch'au puncture d'un si acerbo dolore possi restare, senza che uita, con quella del tuo mal fortunato amante l'alma non ti s'inuoli. Dunque se celar non potrai nel centro del tuo cuore un si dolore immenso, che più ne stai pensosa riedi, riedi in te stessa, misa, che non s'ammette à trionfat di Regio là. que il dolore, già, che resistere non puoi, prendi quel uaso, ch'apparecchiato tieni per darti morte.

(qui piglia il uaso)

Alma dell'adorato mio bene, da questo ueleno, qual ad altri è appoiatà di morte, io n'attendo la la uita, mea

152

130 A T - T O
tre ha forza di condurmi prià, che tu
prendi il uolo, a prepararti commoda
stanza ne' campi Elisi, e se in uita
per mio contento restarai; argumen-
tar potrai dalla mia morte.

Ch' io per esser date cotant'accesa,
Preda di morte al fin, per te son resa.
(qui vuol pigliarsi il ueleno)

S C E N A X.

Contestabile, e detta.

Contes. F Erma.....,...(*li trattione la destra*)

D. Mar. Lasciami.

Contes. Ancor tenti.

D. Mar. Voglio darmi la morte.

Contes. Non è da nobil genio.

D. Mar. Eccede à nobil genio la dispe-
ratione.

Contes. Un magnanimo cuore non è ca-
pace di disperazione.

D. Mar. Ma chi non lo tiene, per esserli
stato tolto, per conseguenza non ha
che possa appogiar la magnanimità,
perciò voglio morire; Contestabile
non impedirmi.

Contes. Hor questo nò.

D. Mar. Anco la morte mi si niega?

Contes. Perche non la meritare, Princi-
pessa,

pessa, lasciatelo in mio potere.

D. Mar. Se la merita quello, ch'adoro, anch'io degna ne sono, essendo quell'anima, che li uien tolta dal corpo, per mezzo di sacrilega mano, l'istessa anima mia.

Contes. Sì, quando fosse disperata la sua uita.

D. Mar. E che rimedio u'è?

Contes. L'impossibile si farà.

D. Mar. Me lo promettete uoi. Che dite?

Contes. Ve lo prometto.

D. Mar. Fidata à uostre promesse, mi serbo per hora in uita. Prendete il uaso.

Contes. Già ch in questo per obligato à V. A. ni son reso ritirateui, & à me lasciatene la cura.

D. Mar. Contestabile, uedete á non dar mi.

Hor che mi porgi aita.

Morte con più martir nel darmi uita.
parte.

Contes. Per fugar dal tuo cor ogni sospetto, non più, lieta sarai, così prometto.

S C E N A XI.

Roslinda, e desto.

Contes. M'E di mestiere, primieramente rintracciar di sape-

L se

re la caggione , che li costrinse uscir dalle di loro assegnate stanze , senza bauer riguardo al mandato , e doppo porre in esecuzione lo intercedere da S.M., con più chiarezza, la gratia.

Rof. Lodato il Cielo, che v'ho ritrouato.

Contesf. Qual nouità ti costrinse , con tanta premura cercarmi.

Rof. Vi sarà nuovo forse? V. E. se ne stà con le mani in centola e la Sig. già per sfalar lo spirito.

Contesf. Come!?

Rof. Se non procurate la liberazione de' prigionieri, già dannati a morte , & in particolare, del Principe , più d'una per il dolor se ne morrà.

Conte. A D. Bianca la di loro morte, crendo non apportarle nocimento ueruno , quando non si celasse nel centro qualche particolarità .

Rof. Volete, ch'io ue la dica ?

Contesf. Farò mi farebbe d'ydirla (Io ben lo sapeuo, ah D. Bianca , ch'altro del tuo celato amore non poteua , à guisa di Remore, il corso delle nozze impedire.)

Rof. (Già m'ha presa a volto .) Sappia l'E. S. che non è tutta carità , se alla Sig. D. Bianca pesa il pericolo , nel quale leggiace il Sig. D. Ferdinando , perchè lo stima proprio , essendo per forza

forza d'Amore, ambi l'istesso, ch'vn' istessa persona, per non dirla in più volte.

Contes. Tanto mi palesti?

Ros. Sò, che v'è nuovo, perciò ho voluto far nel 'E. V. confapeuole.

Contes. Non sai altro di particolari?

Ros. In quel che dissi vi stà compendiatissimo il tutto.

Contes. Dunque, per l'amori corsi fra D. Bianca, & il Principe, i presenti trauagli accaduti sono?

Ros. Vi farà qualche ramo, ma non intutto.

Contes. Ma questi amori, come ti sono conti?

Ros. D. Bianca medema me l'hà notificati.

Contes. L'occasione, che l'indusse à parlarteli, qual fù?

Ros. La giunta qui improuisa della Principessa di Galitia, glie ne diè motiuo, perche posta in vna dogliosa malinconia, prodotta da quella nemica gelosia, addito me diede di potere inuestigarne la cagione, & interrogatala, mi disse, che dalla fanciullezza si hauean dati fede di sposi, e perche miraua rotta quella giurata fede, per le già stabilitate nozze, non poteua viuere, senz'essere dal dolore ancisa.

Contes. Ah D.Bianca, D.Bianca,ecco dilucidati quegl'oscuri equiunci , che han quasi condotti nel patibolo i due fratelli, tu ne fosti motrice, perche indebitamente troppo sublime volgesti il tuo pensiero; giuro, che se à prò de due Principi pietoso mi scorgerai , contro di te crudele esser saprò.

Rof. Non tanto sdegnato Signore , deue V.E. cempaticla.

Contes. Ciò non merita; tacete.

Rof. Con vostra buona licenza,douete mirare, ch'in questi casi noi siamo esecutori di quello, ch'in Cielo stabelito già fù.

Contes. Senza il nostro consenso , cosa veruna non s'ascrive ; non douea dar ricetto al suo cuore, quello, che non potea conquistare , senza nostro rammarico.

Rof. Alcun disturbo non reca , quando entrambi di comun consenso s'amanano, si defiderano.

Contes. Era D. Ferdinando , come successor di corona , per altra Dama di grado maggiore stabelito ; farò quel che deuo, vien ineco.

Rof. Questo è minor danno, tutta volta, ch'il maggiore si supera senza pericolo. (si serrasil domo.)

SCENA XII.

*D.Bianca, e Micco.**D.Bia.* **D**unque non deuo temere?*Mis.* **D**Non t'haggio fatto zinno
da lontano, ca no ne'è spaglioccola
de pericolo.*D.Bia.* Come t'introducesti nel Castello?

Mic. Io me nne ieze à lo Castiello, e io
ntornciaie quarche cinco voce, com-
m'a mula de centimmo, pe potè ve-
dere quarch'vno de li nuoste, e quan-
to me sferraie n'huocchio à na ferre-
iata, e bidde Polecenella, scur'issio,
che stava comm'à pappagallo ncaio-
la, e dapò auerele contato la nnegre-
cata noua, che corraua, le demman-
naie a doue stava la fenesta de lo Si-
D.Ferrante, lo quale da galant'hom-
mo me la mostraie, e cossi io lo lassaie
chiagnenno li malanne suoie, e mme
ne ieze à la ncorrenno, pe parlare à lo
patrone mio, lo quale pe bona fortu-
na stava de guardia pe bedè quarchu-
no, e creo ca quanno mme vidde, de
preiezza hebbe a fà la mostarda. Me
disse senza fà echiù filastoccole, che
te portasse chesta lettera pe darela a

Io Si Contestabile , pecche cca d'into
stace la Salute d'Arcadia , e a bocca te
decessse , che non te pegliasce collera ,
ch'a despietto de llo Renè , arrasto
fia , v'hauite da ncazzellare n'sembra ,
e ve farrite Z te tutte duie , e ciente
aute co'elle , che non m'altecordo , ba-
sta V.S. Iustissima me n'tenne ...

D.Bia. Dou'è la lettera ?

Mic. E chesta; uh atta de nnico , addoue
stace !

D.Bia. Ti fosse cascata forse ?

Mic. Gnornò , ca pe non la perdere , mo
l'haggio schiaffata dinto à sti cauzu-
ne .

D.Bia. Ancor non la truoui ?

Mic. Sarà qu'arche tentatione chesta

D.Bia. Il Cielo non mi facci indouina ..
come sei d'apocagine .

Mic. Stà zitto , cà m'hà fatto squaglià lo
sango , cchiù à mene , ch'à tene ; vec-
cola ccà . Chi buono farua sempe
troua .

D.Bia. Non bisogna perder tempo , vola ,
troua Roslinda , e dilli , ch'à me ne
venghi , e s'vuita con mio Padre , li ri-
trouerai ambedue , qui conduce , per-
che in sua traccia , poc'anzi la spedij .

Mic. Mò ... te te ; beccole ccà ; mo se
ne veneno .

SCE-

SCENA XIII.

Contestabile, Roslinda, e detti.

D.Bia. Oportuno giungets, à Padre.

Contes. Sì, sì, per trouarti io qui mi sono portato; mà irritato da quel furor, figlio della tua disubidienza.

D.Bia. In che hò fallito?

Contest. Te ne mostri digiuna, eh?

D.Bia. Non mi souuiene cosa, che habbia oprato contrario a' vostri ammaestramenti.

Contes. Tu per esserti inuescata ne gli amori di D.Ferdinando, contro il dovere oprasti, perchè quando i figli trauiano quel tentiero, regolato dalla di loro conditione, per disubbedienti s'ammettono.

D.Bia. Non lo niege; con laccio indissolubile, quel cieco amore ambi ci haue allacciati; mà, se in quel punto contenterà sembianza, ò per meglio dir, bambino da noi si fè conoscere, come priuo di capacità, non soggiaceua sotto la sferza della disubdienza; hor ch'è inuecchiato, non posso, quantunque vorrei, per vbbedirui, dal mio seno bandiglo; perciò, eccomi pro-

138 A T T O
prostrata a' vostri piedi , altro non chiedo , ò Padre , ch' a' prieghi d' una figlia , da voi vn tempo amata cotanto , vogliate adoprarui con tutto lo sforzo possibile à prò de' prigionieri e se doppo la di loro liberatione , capace di morte mi conoscere , non bramo la vita .

Cosof. (Per tenerezza piangerei , se il decoro non me'l vietasse) non mancheranno industre operationi , per la libertà de' Principi , unita con la grazia di vita . Voi celate con forzar voi medelma , nel centro del vostro cuore , cotesti mal fondati amori , e col tempo , quel che l'Astri hauran decretato , si farà , il silentio v'impongo , mi intendete ?

Mic. Sie deiaschence de femmene , ce quattro parole le doce , ce tirano pe lo naso comm'à bufare (fà segno della lettera) zi , zi .

Rof. Non poteua far di meno à prieghi della figlia à non placarfi .

Mic. Zi , zi , comme si nzallanuta .

D.Bis. Io non t'intendo .

Mic. La lettera , la lettera .

D.Bis. (M'ero di già dimenticata .) Don Ferdinando , per Micco dal Castello m'ha inniato questo foglio , con ordine , che lo recasse nelle vostre proprie mani .

mani. (*li dona la lettera.*)

Mic. L'haggio portato nza uamienzo
pe l'ficcà, e mo nce voleua, e ieuauà
mitto, peò de chill'auto.

(*Contest. legge la lettera.*)

Contest. La vita, come dono celeste de i
più pregiati, siamo tenuti per oblio
preferbarla, e quando ciò non facessi-
mo, priui sarebbimo à guisa di belue
della rationalità; Io frà l'altri, quale
più la prezzo, per dar vita altrui, che
per custodirla a me medesimo, ricor-
ro genuflesso à piedi dello da me ri-
uerito Contestabile, perche a' suoi
meriti lieue richiesta mi sembra, quâ-
do compassionando il nostro perico-
loso stato, a' S.M. la chiedesse, oltre
che dourebbe à nostro prò faticarsi,
stimolato dalla ragione, per essere
stato lo infocato amore, ch'alla mia
adorata D.Bianca, e sua prole porta-
uo, originari a causa, ch'al patibolo ci
hà condotti, e quando ostinato fosse
a non riuocar la sentenza contro noi
fulminata, sappia, che di già a nostra
diuotione il Castellano habbiam ri-
detto; perciò ad ogni buon rispetto,
fate introdurci nelle stanze di quello
vestimenti da Donna, per seruircene
in caso di fuga, essendo stato in que-
sta forma lo cōcertato rimedio. Quel
che

che si brama, è la celerità nel fatto,
per conquistarfi à suoi sesuigi lo già
spirante.

*D. Ferdinando Principe
della Granata.*

Mic. L'ha fatta veramente da hommo
de nore sto sio Castellano.

Ros. Ringratiamo il Cielo, che per ades-
so ci ha prestato vn rimedio, che non
così facile potrà fallire.

Contesf. Vdite; quanto qui si contiene
attenti habbiate ascoltato; la secretez-
za, per fundamento del fatto, vi si ri-
cerca. Tu Micco seguimi, perche vo-
glie portarmi, pria da S. M. e quando
a' miei reiterati prieghi non si piega;
io qui se verrò; voi D. Bianca prepa-
rate l'abiti nel foglio accennati, ac-
ciè non resti reciso dal tempo quanto
abbiamo ordito, (parte.)

D. Bis. Vada V. E. perche mia farà la
cura.

Ros. Adesso, che fù ? che cotanto restia
V. B. si mostraua nello palestui amá-
te? Io ce lo diffi unito, e con tante mi-
naccie, pure alla fine, in volstra pre-
senza s'è rimesso, come cosa veruna
giàmai fusse strata.

D. Bis. Sempre quel cuore, qual tiene
per oracolo l'ebbedienza, e maggior-
mente quando si uoua ondeggiante
in

in un mar d'amarezze, vien da gran
timor dominato.

Ros. Ma vi è di bisogno far cuore in simili casi; sapete molto bene, ohe boeca qual non parla, non può esser veduta, vedrete adesso quanto giouamento ha prodotto lo chiarizzi; vostro è stato il pensiero de' vestiti. Ma per quello amore, che vi stà per mezzo; in altro caso, al Sign. Contestabile li farebbe stato molto disturbo lo procurarli, e maneggiar la materia con segretezza.

D.Bia. Le tue consulte sempre mi sono state di solleuo; se in istato di rimunerarle undì mi vedrete, saprò far quel che deuo, il tempo ci toglie i discorsi, perche a momenti si corre. Andiamo a preparar le vesti.

Ros. Non molta fatiga vi vorrà; perche nella guardarobba per ordine vi stanno.

S C E N A X I V.

Carcere. (*S'apre il dormo.*)

D.Ferdinando, e Pulcinella.

D.Fer. **M**iceo ancor non si vede;
se la dimora, à chi giacc
otto

sotto fulminante mannaia, non fosse
di speranza, farei per bestemiar al
doppio, la mia peruersa fortuna.

Pul. Ah li Prencipe mio? comme staie
de celleuriello.

D.Fer. Chi t'hà condotto in questo lue-
go.

Pul. Ncè songo venuto solo, solo.

D.Fer. Dico, chi adito ti diede, per vscir
dalle tue assignate carceri.

Pul. Vuoi dicere, chi mme fa cammenà
co leberty pe lo castiello; n'è cossi.

D.Fer. Appunto:

Pul. Io haggio auuto lo mannato per
Castillos, otra ca ccà me nce ha man-
nato lo Patronne mio, pe sapè, che cosa
se face dell'i guale nuoste, e se no nc'è
taglio de leberty, m'haue ditto, che
Io perdonasse, ch'issò puro te per-
dona.

D.Fer. Sta in bilancia la nostra vita;
morti ci vuole S.M.

Pul. Vh, uh, che scura noua è chessa, se
cchiù me vao nformanno, sempre tro-
uo lo stesso. vh, vh.

D.Fer. Ma ad onta del suo volere, ho
trouato antidoto salutifero per con-
seruarcì la vita.

Pul. Ch'èst'antrite comme ce traseno ccà?
sossero contro veleno: s' è pe ch'èsto,
non me serueno, ch'aggio de besuo-
gno

gnò de' carcasa contra fusa.

D.Fer. Non puoi in nessun conto, m'hai abituare facetie dimenticarti. Dico, che con il braccio del Castellano, fuggiremo à nostro bellagio l'ira del Re; questo è l'antidoto della nostra saluezza.

Pul. Io pecchè non haggio lejuto tanto, non te poteua intenner; ma sso sio Castellano haue quacche braccio, che iogné pe nsi nterra.

D.Fer. Perchet al cosa cerchi di sapere?

Pul. Pe bene.

D.Ferd. Nò, tiene braccio proporziona-to (qualche proposito dirà)

Pul. E bá, ca si è pe chesto, non facimmo vraccia.

D.Ferd. La cagione?

Pul. Iffo co lo vraccio suo, no nce vole fà calare da ccà ncoppa.

D.Fer. Si bene.

Pul. E se iffobà lo vraccio curto comm'a l'auta, quando nce verrà scennere, pecche non iognie pe nsi nterra, nce lassata annaria, e nui ceretuffete darriamo nterra, nce romparrimmo lo cuollo, e farrà no poco peo.

D.Fer. Il suo braccio, vuol dire, che l'uscio ci aprità, e senz'intoppo veruno no i prenderemo la fuga, m'hai intelto?

M

Pul.

Pul. Non saccio, io ye vengo da dante
pe non sgarrà da via. Che bao à dicese
a lo Patope?

D. Fer. Non ti partir da qui, fintanto
verrà Micco.

Pul. Chisto potta n'ouelle d'spettarmi,
hauimmo fatto llo pane.

SCENA XV.

Micco, e dorri

Micco. È Bà e non te trouare sie buo-
no pedamiento, e bi commen-
nce resceua, se tratta ca comm'anciel-
lo longo curzo.

D. Fer. Micco, che . . .

Micco. No cchiù parole, scimm'e priestò-
na tunà pe te sagli sti vestite, e amò se-
nne vene la iostitia pe ve piglià.

D. Fer. Il Contestabile parlò con S.M.

Micco. Manco na parola nce potette
dicere, e iso pecche vedente ca non
nc'era taglio, me fece zinro, che de
corzera, fosse venuto cçà co st'ag-
guato.

D. Fer. Disse, oue ci fossimo portati?

Micco. Me no disse imprimmo de ire da
lo Rrè, che ve ne fussero iute pe la
potta fauza de lo iardino, a lo quanto
de D. Marenna.

D. Fer.

D.Fer. Bene. Entrate per la porta, perchè
da qui temo esser osservato.

Micco. Haggio paura.

D.Fer. Non temere.

Pat. Micco dainme bona noua, nce ne
fosse uno pe mme porzi.

Micco. Io schitto me nne longo allecot-
dato. Si.

Pat. Uh che singhe beneditto.
(si serra il domo.)

S C E N A X V I .

D.Mariena, e D.Bianca.

D.Mar. Chi nel mio quarto vi con-
dusse, à bastàza m'è noto.

D.Bia. Tutta via, che V.A. dice, non ha-
uer fauillato con il Sig. mie Padre,
non potete saperne il motore.

D.Mar. Forle, senza d'essermi riferito,
non posso giungerui?

D.Bia. Credo di nò, essendo materie,
che di molto si dilungano dall'imagi-
natiua.

D.Mar. (Gran Dama è costei; anco ne-
gli estremi ha modo di fingere.) Mi
promettete à non celarmi il vero s'io
vi giungo?

D.Bia. Da D.Bianca vi giuro (chi ha
possuto palesarle, che i fuggitiui qu-

si conducono? Io resto immobile.)

D. Mar. Voi D. Bianca, qui ne sete venuta per essermi compagnia al duolo; ho dato al segno?

D. Bia. Volete dire per fugarlo dal vostro cuore.

D. Mar. (Perchè D. Ralmondo non m'ama, ella dirà) ed in che maniera?

D. Bia. Per la venuta de' Prigionieri nelle vostre stanze.

D. Mar. Che dite D. Bianca? in che forma verranno? estinti forse?

D. Bia. Come V. A. li brama.

D. Mar. Li desidero vivi.

D. Bia. E vivi sono.

D. Mar. Non senza mistero vi misano con pupille di lagrime asciutte; e consiglio sereno, darui saggio di somma allegrezza; quanto vi deuo D. Bianca; si placò a' prieghi del Contestabile.

D. Bia. Anzi più pertinace, che mai; e qui fuggitiui s'introducono per l'uscio segreto del giardino.

D. Mar. Non più tenermi a bada, riferimenti il tutto, perchè dallo di loro vivere, ne viene avvjuato il nostro.

D. Bia. Io n'attendo la morte, ma ne sono contenta, per hauer troppo alto il volo delle mie pretensioni inalzato, e per contracambio all'ardire, chi soura di me ha dominio, lo silentio mi impone,

le', e con il silentio le mie disperate speranze.

D. Mar. Spera, spera, non temete D. Bianca.

D. Bia. Pria ch'io fauelli si disserci l'uscio del giardino.

D. Mar. Roc'anzi l'apriji con occasione, ch'io colà mi portai.

D. Bia. Sappia l'A. V. che trouandomi in Camera à solo con i miei pensier, cagionati da quella dolorosa timembranza sopra del pericolo, ch'al mio caro D. Ferdinando; volsi dic à D. Ferdinando, e D. Raimondo sottasta.

D. Mar. Dite bene; Caro D. Ferdinando.

D. Bia. Caro D. Ferdinando, dissi bene, ma con voce passiuia. A me ne venne Micco seruo di D. Ferdinando; e fattemi da lungi segno di giubilo, & au- uicinatosi, un foglio mi diede, quali à nome di quello disse, ch'io di proprio pugnoso lo recasse a mio Padre, volsero gl'altri, che senza spedir valletto in sua traccia, à me ne venisse, il foglio li porti, con celerità l'aparse, da noi fello vdire, e per mio consuoto intesi, che a suo prò s'oprasse, e quando scorgesse, ch'in danno con S. M. si spendesse- ro le suppliche, douesse inuiarli con secretzza habiti di Donna, per po-

teriene con il consenso del Castellano fuggire, vdito questo, delle vesti a me ne diè la cura ; e'lo dal Rè se neggi, per far l'ultimo sforzo, Micco fece condusse, per seruirsene a suo tempo, e mentre nelle mie stanze colle vesti preparate ne stauo, Micco con prestezza ne venne, volle le vesti, io gliele diedi, lo interrogai, oue doppo la fuga si fossero celati, mi rispose, che p' voler di mio Padre nel vostro quartu ne venissero, io qui per attenderli mi sono portata, V. A. mi chiede la cagione; io ne l'hò fatta consapeuole.

SCENA XVII.

D. *Ferdinando, D. Raimondo, Pulcinella*
da dentro vestiti da donna,
e dette.

D. *Rai.* **A** Nco frà l'angustie mi date
gelosia D. *Mariena.*

D. *Mar.* M'offendete D. *Raimondo.*

D. *Rai.* Come non hâ preferito la vostra lingua il nome di D. *Ferdinando*, con titolo di *Caro?*

D. *Mar.* Giganti sembrano a gl'amatori i pigmei ; furon parole da D. *Bianca*, dette, e da me replicate,

D. *Fer.* Qui vi trouo amata D. *Bianca*,
per,

porgetemi la destra.

D.Bia. Sospirato D.Ferdinando, pur vi
riueggio per mio giubilo, mà che dis-
si ruppi il silentio, oh Dio, per D.Ma-
tiena preferuato sete.

D.Mar. Non mai farò di D.Ferdinando,
quando D.Raimondo è l'Idol mio.

D.Bia. Et il foglio, che l'inuiaste nelle
sue stanze, mentre colà dimoraua co-
mandato, non vi palefa amante?

D.Rai. (Che senti D.Raimondo?)

D.Mar. Che foglio? fù di mio carattere
forse?

D.Fer. Dite bene, D.Bianca, ma il seruo-
me lo recò, e disse hauerlo trouato so-
uta del paumento in sala.

D.Rai. Et vn'altro a me Roslinda inuiat-
omi da D.Mariena, mà scritto, e fitma-
to da D.Ferdinando me ne portò.

D.Mar. Era di mio carattere, e roborato
colla mia firma, il foglio, che vi recò
Roslinda.

D.Rai. Volero, ch'io di ventaggio mi
sueli? D.Ferdinando in quel foglio a
V.A. notificaua, che due hore prima
d'apparire il giorno à voi ne farebbe
venuto.

D.Fer. Ma cotesto foglio a D.Bianca
per Micco lo manda.

D.Bia. Io cosa alcuna non riceuehi.

Picc. (da dentro) Ech'è haggio d'asta
ccà

150. A T T O
ccà de fentenella.

D.Rai. Ed io per l'accennato nel foglio,
in quell' hora medesima uscij dalle
mie stanze, per introdurmi vnto con
voi, o Principe da D.Mariena, mentre
credeua che colà ne volesse gire.

D.Ferd. Il mio foglio in poter di D.Rai.
mondo, e come è

D.Bia. Senza esterui presente Micco, e
Roslinda difficil mi sembra, che da
noi discifrar si possa, questo intricato
laberinto di lettere.

D.Fer. Così si faccia.

D.Mar. Nulla ci cala lo smarrimento di
coteste lettere, tutta volta, ch'in taluo
entrambi qui ne state.

D.Rai. Lo sfugg to periglio, quando nō
vien difeso dalla vostra costanza, dan-
no maggior n'apporta.

D.Fer. Tacete fratello, perche nè meno,
col pensiero ardij toglierela, nè D.
Mariena sospiraua mie nozze.

D.Mar. Siete certo della mia fede?

D.Rai. Mia speme incolpaene l'equiuoco,
qual forzommi ad esser geloso.

D.Bia. Dunque se tanto s'è posto in-
ebore, deuo temere d'essermi fido
amante?

D.Fer. Qual fui sono, e sarò.

D.Bia. Ecco smascherato, o mia sospira-
mioia, quello equiuoco, qual di voi
mi.

mi fè gelosa; tutta son vostra.

D. Fer. Ed io gradisco il dono.

D. Bia. Ma con patto di farne stima.

D. Fer. Al par di me medesimo.

D. Mar. Si serbino per altro tempo, e luogo questi espressioni d'affetto, an- ch'io a parte ne sono, ma la tema d'es- ser scouerta la fuga, n'obliga à celar i due Principi, e doppo io, e D. Bianca, douemo portarci nelle stanze reali per vdir, come da S. M. si sente.

D. Ferd. Saggiamènte la Principessa fa- uella. Andiamo.

D. Bia. Dammi la destra almen.

D. Fer. Ti dono il core.

D. Rei. Mi guida vn cieco.

D. Mar. E vigilante Amore.

S C E N A X V I I I .

Pulcinella vestito da donna, s'affaccia
per la Scena con atti ridicoli.

TE, te, addoue songo iuste t' e bâ cas
poteua stare de guardia a la porta
de lo iardino, n'ti a tanto, che m'hauel-
sero chiampinato, ca d'accossine pote-
ua stare tutto st'anno; lo comm'a io-
detiso, l'haggio chiusa, e bello, bello
ca me nne longo veuuto, peccbe pe
te la dicere hauens a paura, che qua-
ch'uno

ch'vno, che m'hauesse visto, e m'hauesse
se criso, ca io de sinno fosse fermenna,
e s'hauesse innamorato de mene; e
co tutte li guai miei, pe non dicer
ca era Polecenella, me fatria stato de-
besuogno a segnere sta voce, e cagna-
remo sta capo, pecche se bè non sò
tanto brutto nfaccia, sempe farià stà.
Io canosciuto pe hommo, ma quanno
fosse stato a chesto, me fatria puesto a
no barcone de chille de scuortio, e co
belle parolelle doce le deceuo; viene
chesta sera de noite, ca de iuorno non
pò essere, pecche haggio da ferti ne
patrona, ch'è tanta arraggiata, cote
mio, vita mia, Io pe te me n'avo
imbrodetto; ma poie la notte quanno
illo venarria, e non ce hauesse trouato
e nullo nee poraria f'cadè n'aggris-
so, pe lo corriuo, e farià stato no po-
co peo, orsù è stato meglio da coffine;
mò le boglio iste a trouare dintro aste
cammarate, pecche creo, che se longo
iste a spogliare.

S C E N A X I X.

S'apre il domo. Sala Regia.

Rè, e Contestabile.

Rè. Venga il Contestabile.

Contest. Son qui mio Sire.

Rè

Rè. Adempiste a quel, che caldamente
v'imporsi, di far porre in esecuzione la
morte de' miei inobedienti figli? e non
rispondete?

Contest. Dogliomi, ò mio Rè...

Rè. Di che vi dolete?

Contest. (Son forzato al viuo fingerla.)
mai doglio, diffi, perchè . . .

Rè. Perche dir vortai, già sono estinti.

Contest. Anzi perche non s'è possuto . . .

Rè. Non s'è possuto dileguare il mio fde-
gno? v'ingannate, non si nomano par-
ti di sfegno le mie operationi, tutta-
via, che vengon regolate dalla giusti-
tia; i rei deuon' esser puniti.

Contest. Non s'è possuto la vostra volon-
tà adempire, io dir volea.

Rè. Chi ardi cotanto impedirla?

Contest. D. Ferdinando, e D. Raimondo.

Rè. Et il Castellano non fe darui esecu-
zione?

Contest. Se tirato allà di loro diaotione,
credo per vbedire, con i due si diede
alla fuga, come potea maneggiar l'or-
dini di V. M.

Rè. Come non fono in Castello?

Contest. Quando colà si condusse il gran
giustitiero con il viglietto affirmatiuo
di more in doslo, datoli da V. M. il
Castellano non vi si trouò, e richiesto
de' prigionieri, fulli additate le stan-
ze,

154 A T T .

ze, & iui portatosi, trouò l'uscì di quelle appannati senza i prigionî nel suo dentro, stupito per tal caso restò, e ritornato in se stesso fe' minutissima diligenza per tutti i luoghi, e cogniti, e nascosti, ma indarno, perché interrogati alcuni del Castello, disfeto, che non molto, quattro donne da quello erano uscite, con i volti couerti, e si affirma, senza opposto veruno, che fussero stati i due fratelli, il Castellano, & il seruo.

Rè. Così la bilancia d'Astrea dalla mia destra si toglie! così vengon recile de mie giuste operationi dalla disubbedienza! giuro sù la Corena di concedere a quel tale, quella gratia, qual meglio l'aggradirà se vivi, o morti condurranno in mia presenza, o per meglio dir nelle mie mani a miei fugiti figli; e per esser noto a tutti Contestabile fatene far l'edicti.

Concess. A comandi di V.M.

S C E N A X X.

D.Bianca,D.Mariena,Roslinda,e detti.

D.Bia. **A** L Regio sono della vostra voce, o Sire, vba con D. Mariena mi sono portata, & ambe pro-

prostrate à vostri piedi chiedemo la confirmatione del giuramento.

156

Rè. Non vi si nega, forgete. Io concederò à qual si sia persona quella gratia, che da me vorrà, tutta volta, ch'in mia presenza vivi, ò morti condurrano i fuggitiui, e con giuramento l'affirmo.

D. Bis. In nostro potere sono i fuggitiui. Roslinda fate, che qui ne venghino.

Rai. Adesso.

Rè. Come in vostro potere?

D. Bis. Fomentati dal castellano, per trouar sicurezze, nel quarto di D. Mariena si portorno.

Contes. (Il suo giuramento fulminato per vendetta sarà foriero di gracie)

D. Mar. Ed io per farne à suo tempo dono à V. M. con cortese maniera gli riceuei.

Rè. Ed io per rimunerarui con equa; lente al dono vi darò la Corona.

D. Mar. Non ambisco Coronc.

S C E N A P L T I M A :

Tutti.

D. Fer. Ecoui, ò Padre, genuflessi al vostro Real colpetto quelli, che in apparenza ferno mostra di indebienti, mà nell'interno . . .

N

Rè.

Rè Ora, non siete degni di star in mia presenza. Capitan della Guardia? cingeteli con catene, e da qui toglieteli.

D. Bia. Sospendete il vostro rigore, o mio Rè, perche conueni pria, che i due Principi riedino, oue la M. V. darà l'ordine, di concedermi la gratia promessa.

Rè. Bene; non vi si niega; chiedetela; l'elezione è di vostro talento.

D. Bia. Quella, ch' io m'eligo, per essermi più grata, è la libertà, unita con la gratia di vita, di D. Ferdinando, e D. Raimondo.

Rè. Ah D. Bianca, con questa, pur troppo, alta richiesta mi hauete annodato la destra. Non posso dirvi di nò; vi sia concessa.

Contes. Da magnanimo, o sire, in questo tratto vi sere portato. Ecco in vn punto rasserenato il terbido di questa Reggia, e con la Reggia il Regno, mentr' arbo à momenti credea rimanere della più lucida stella, ch' à loro seruua per scorta in ogni operatione, qual è il Principe D. Ferdinando.

Pul. Ora si, ca mò pozz'alcire; bògnuorino.

Micco. E io stauo co no pede dinto, nauto da fora, pe' poteremella sbegnare, quanno vedea fratteria.

Rè.

Rè. D. Ferdi. D. Raimondo. già sete in libertà , mercè l' industre senno di D. Bianca .

D. Rai. E da V. M; e da D. Bianca noi la riceuemo ; e per dar faggio al mondo della nostra humiltà, incomessi col ginocchio à terra baciaino il vostro riuerito piede .

Rè. Ergeteuvi . In questo istante vi riacquisto o figli. E per varcare in vn subito d'vn estremo in vn altro, com' à dire d'vn dolore di morte, in vna vita con allegrezza impareggiabile ; D. Ferdinando porgete à D. Mariena per segno di sposo la destra .

D. Mar. Pria si compiaccia la M. V. d' viderme. Già D. Bianca fù dalla V. M. compiaciuta della rechiesta gratia, à me , come comanda il douere , anco si deve .

Rè. Diffi, ch'il Regno vi donaua; hor, che gl'altri vi stabiliscono sposa di D. Ferdinando ne farete dominatrice .

D. Mar. Non deue V. M. darmi quello, che da mè non vi si chiede, essendo in mia elettione lo chiederla .

Rè. E voi chiederela .

D. Mar. La gratia, che da mè si brama, è, che D. Ferdinando sia sposo di D. Bianca, e D. Raimondo mio .

Rè. Chè strausganze son queste ! e perche ?

N 2

D. Mar.

D. Mar. Perche, come sposa di D. Raimondo lo qui mi sono portata , credendomi, esser egli primogenito in questo regno, e se vdiua nella Galitia appellarsi il mio stabelito sposo, con nome di D. Ferdinado l'hauere iuistato .

Rè. Dunque lo conosceut? il come, grata mi sarebbe d'udire s.

D. Roi. Io deuo dal principio fin hora farne vn breue racconto . Due anni sono quando la M. V. mi die compita licenza , ch' Io varcando il mendo à mio bellagio negisse , fuitra gl'altri amenissimi luoghi,nella Galitia, e stupido mirando quei superbi edificij , mi condessi nella Reggia, & incantandomi per le scale,mi portai nella sala ; richiesto da corteggiiani della mia conditione, me li diedi à conoscere; & informata da detti Quella maestà, all'incontro mi venne; con varie offerte m'accolse; e conducendomi nelle sue stanze,sforzommi iui restare; non sò , se per confondermi con tuoi doni , o per farmi restare auanto ne i lacci degl'amorosi sguardi di D. Mariena basta , Io la viddi, e me n'accesi, ella equiparò l'amor mio , e scorsi pochi giorni, amore ci prestò tempo, e luogo da poterci yn con l'altro palefare a-

man-

manti; Io me l'offerſi per ſpolo ; ella non rifiutò la mia fede; li giurai la mia costanza , all'incontro coſi mi promiſe, e fidata alla falda mia fede, per qui tornamene la laſciai , accio per farli mia ſpoſa, lo ne impetraſſi da V. M. il confeſſo; hora, che qui (mercè le nozze di D. Ferdinand) la veggio non mi ſi due negare .

Rè. Voſtra è D. Mariena, perche ne ſete degne. Ma voi D. Ferdinand, che dite di D. Bianca ?

D. Fer. Mio ſire , gl' amori frà D. Ramondo, e D. Mariena tralcorſi , ancor teneri ſono; mà quelli , ch' Io con la mia cara D. Bianca hò frà gelo, e caldovarcati , ſono in guisa tale habituati , che diſſicil ci ſembra fugarli da nostri penſieri , ſenza euidente perdita del nostro viuere, e di più, ſappia la M. V.; ch' appunto ſcorſi due luſtri haueuimo, che con titolo di ſpolo, lo gli die- di la deſtra , e di naſcoſto ſempre come Reina da me riuerita , e nomata già fu; s'lo non poſſo eſſer di D. Bianca, e D. Bianca d' altro amore capace, lo dica, lo mi rimetto.

Chi dal laccio d' Amor, gal' hor fù ſtretto.
Rè. S'entrambi con catena d' affetto dalle voſtre amate erauate ſtretti, come traporta vi ſtaua la riualità.

D.Fer. Dall'equiuoco; per essermi appreso
duto, che da D. Bianca corrisponden-
za amorosa D. Raimondo esigeva, e
che D. Raimondo per mezzo delle
nozze si credeua, che la sua D. Marie-
na da mè li fusse tolta, nacque la gelo-
ria, qual fu cagione d'ogni sinistro e-
vento & impugnar l'un contro l'altro
la spada.

Rè. Må doppo ricevuti i mandati, chi am-
bi fomentò per contradirli, & uscite
dalle vostre stanze?

D.Fer. Trovandomi nelle mie stanze,
per eseguir l'ordini di V. M. à caso mi
peruenne nelle mani una lettera di D.
Mariena, recatami da Micco, qual dis-
se hauerla trovata; e mentre stavo leg-
gendola, per semplice curiosità, ne
venne D. Bianca, credo, per visitar-
mi, lo per quanto potei la celai, mà in
vano, perchè, doppo varij discorsi, fis-
sati gli occhi nella mia destra, ove rac-
chiula la teneua, mi richiese, che fo-
glio egli fusse, lo gli dissi non esser co-
sa di curiolo, per questa mia lieue ri-
sposta, ingolfata nella curiosità, for-
zommi, ch'io glie la donassi per leg-
gerla, non potei com'amante à curiosi
tuoi desiri replicare; già glie ne fei do-
no, ella l'apri, e lessé; mà perchè eran
quei caratteri espressivi d'Affetto, &

auue-

auuedutasi nella firma esser lettera di D. Mariena, eccitata dallo sdegno lacrolla, Io volsi con mie raggioni capacitarla, mà in darrow, perche, senza vdirmi, colma di gelosia se ne già rammaricato di ciò, in quel istante vn altra ne scrisse, e consegnatela A Micco, che con secretezza à D. Bianca la raccolse, da me in sua traccia si partì, mentre iui scritto vi era, che la notte di già scorsa, due hore pria d'apparire il giorno nelle sue stanze voleuo introdurmi per dissingannarla; V. M. mi chiede la cagione, perche dalle mie stanze uscij, questa fù per l'appunto à D. Rai. C'è questa lettera inviata da D. Ferdinando à D. Bianca fù in mio potere recatami da Roslinda à nome di D. Mariena, e perche in quell' hora nel foglio stabilita, credei, che D. Ferdinando nelle stanze di D. Mariena volesse portarsi (lo dica chi dell'amorosa tete fù preda; se lo sdegno cagionato dalla gelosia hà forza sopra d'un core amante) ydito da quei caratteri il tenore delle sue brame, a volo colà nel varco ne corsi, oue douea introdarsi, senz'hauer riguardo al mandato, per seco portarmi di nascosto nella presenza di D. Mariena; mentr'iui dimostrava, yenne D. Ferdinando, e perche s'

auuide, che persona in quel luogo celata vi stava, cercombi con minaccie del mio nome; Io ardito li risposi, e doppo spiritosa contesa di parole, ci condussumo à fatti, di quel che ne seguì, non occorre, ch'lo ne faccia racconto, essendone V. M. informata.

D. Mar. Roslinda à te si conviene snodeare questo globbo di lettere, a chi recasti il mio foglio.

Ros. Io già sò cosa sia, adesso ve la dirò; vi souuenga, che in quell' hora, che V. M. mi diè la lettera sopragiunse il Sig. Contestabile, per la qual venuta, non poteste dirmi a chi doveuo portarla, Io per non essermi dal detto veduta, volsi gettarla, e con quel timore, senza ch'lo m'auuedesse, mi cadde à terra, partite, che noi fussemò, non mi trouai in dollo la lettera, qui tornai per trouarla, e fatto per tutto buona diligenza, non fu possibile alla fine accortomi di Micco, che colà ne stava dormiendo, con una carta nelle mani, argomentai esse è quella la mia perla lettera, senza destarlo glie la tolsi, e tornata all'A. K. mi diè ordine, ch'à De Raimondo l'hauessi recata, Io per vben dirui la portai.

Micco. Da cossi sù l'agguaito, Io mò pentanno te fhiaccheria, / pecche, chella

lettera che me zeppo eiaste, m'hebbé
à fa fare na poneiata cò Pollecenella,
no è cossì?

Pnl. Gnorsì aie raggione, e lo vero.

Micco. Nuie facimino à cagno , pecche
la lettera tois , qualemente perdiste ,
proprio cca à sto pizzo, lo la trouai, e
pecche me crete ch'era quarche pole-
sa de Banco la portare à lo Patrono
mie , che ncè fù n° aggriffo , mà non
porta, pecche iammo patapatta .

D.Fer. Mà per la tua trascuraggine era-
uamo di già condottial patibolo .

Micco. Io Patrono mio tutto hiarsera ,
annai cercanno la sia D.Lanca , e non
ncè fù taglio de trouerela , ntanto me
muse a dormire , pecche haueua suon-
no , & era stancato , e poi quanno era
scetaro ch'ù tardo la ieuà à trouà à la
cammera soia .

Rè. Non più, il tutto hò inteso Già veg-
gio che ne registri del Cielo à caratteri
induifibili , i vostri sponsali furon
scolpiti, e stoltò, è quello, che s'oppo-
ne à voleri degl'Astri ,

Contes. D'vn fi lieto fine, doppo cotante
periglio se tempeste, mio sire, può glo-
riarfi questa Reggia d'esserne stata
deyna , & lo per ciò son tenuto pri-
mieramente a ringratiarne il cielo , e
doppò la M.V che nel mezzo si di

copioso allegrezze D. Bianca mia figlia immeritamente vi stà ,

Rè. Contestabile potete pregarui , che dalla vostra pianta vn rampicante così glorioso sia germogliato , quanto que dal mio sangue habbiate l'origine .

Contest. Son gracie che dispensa la M.Y.

Rof. Chi sà , se con tante allegrezze , io farò rimunerata , per le fatiche vi hò fatto .

Rè D. Ferdinando ; D. Raimondo ; non più si due dilungare il discorso ; stringeteci ambi le destre , solo per confirmare la data fede , poi che senza la mia presenza , annodate da voi già furno .

D. Fer. D. Bianca , così comanda S. M. datemi la destra , perché dolce mio bene .

sù stabilito in Ciel l'esser mi moglie :

D. Bia. Sempre fui tua per secondar tue voglie ;

D. Rai. D. Mariena , vi porge la destra ; non per dichiararmi vostro sposo , per che quella sol volta , che nella Galitia vi diedi , è sufficiente ; ma sol per confirmar , ch'io sono amante .

D. Mar. Ed io la stringo per non girne errante .

Rè. Contestabile , quei festini , e Tornei , ch'ordinati furno per le nozze di D. Ferdinando , e D. Mariena , dat'ordine à maio

À mio nome , che si mettino all' opera,
mà con duplicati fasti, per esser dupli-
cata allegreza .

accò, doppo il rigor d'iniqua sorte
posta in feste gioir, e Regno, e Corte .
Voi D.Ferdinando, e D.Bianca ritira-
tevi nel vostro quarto , e voi D.Rai-
mondo, e D.Mariena nel vostro, ch'fo
nel unio Gabinetto mi porto a per ada-
giarmi alquanto .

D.Bia. Mi negarete, s' Io vi replica a dire
Dammi la destra almen .

D.Fer. Vi dono il Core .

D.Rai. Ed à mè, se dito qui mi guida vn
cieco .

D.Mar. È vigilante amore .

I. A suo Rege, à me famme dà na sar-
ua guardia, pe b'veraggio de tante fe-
ste, acciò non me pigli no li sbirre ,
pe carcerato foiuto . ta de nnico
manco m'hà boluto senti .

Micco. Non te serue frate mio .

Pul. E pecche ?

Micco. Ca tu non si chiù Pollecenella :

Pul. Comm'a dicere .

Micco. S'ò vestito, che puerte neuollo , l'
hà fatto perdè llo nomme , e chello ,
che te pozzo dicere, è, che te ne vaie
dalо patronе tuio, e pregarelо, che te
mettesse pe dammecella , cò la mo-
gliere tua, cà non n'haue .

Pul.

Pul. E ne' resceraggio ?

Micco. Se si na femmena speccata

Pul. S'è da ossi à reuederence.

Micco. Va nsaruamiento ; ca lo, 'cc
non haggio dormuto che sta notte
li tante fastidio, me voglio ire à re
e dico à tutti bona notte ;

F I N I S :

